PQ
5984
.C15R6
1915

THE LIBRARY OF CONGRESS
1800

Class PQ5984
Book .C15R6
PRESENTED BY 1915

PROF. GIUSEPPE CADICAMO

ROSMUNDA

NICOLETTI BROS. PRESS
242 LAFAYETTE STREET, NEW YORK

PROF. GIUSEPPE CADICAMO

275
590

ROSMUNDA

NICOLETTI BROS. PRESS
242 LAFAYETTE ST., NEW YORK

PQ5984
.C15R6
1915

Copyright by
Prof. Giuseppe Cadicamo

— 1915 —

Gift
Author
(Person)
FEB 17 1916

1890 — 1915

NELLA

RICORRENZA DEL XXV ANNIVERSARIO

DEL

MIO INSEGNAMENTO IN AMERICA

In mille petti giovanili, ardente
Destai l'amor del bene;
Li adersi in alto, apostolo fervente,
De la virtù nelle sfere serene.

PROLOGO

Fatti anteriori all'azione drammatica

I Longobardi.

I Vinnili, oriundi della Scandinavia, avevano, nel loro sangue, la febbre bellica, e, nelle loro tradizioni, l'esempio delle più alte virtù militari. Ai Vandali, tribù feroce e potentissima, che volevano assoggettirli ad un tributo annuo, avevano risposto da eroi, col laconismo di Sparta antica, "Meglio combattere e morir sul campo, che pagare un vergognoso tributo".

Pugnarono e vinsero. La Dea Freia, ordito un ingegnoso inganno al marito Odino, era stata propizia ai valorosi, scesi in campo aperto, per difendere la causa della giustizia e della libertà.

Da quel giorno memorabile e glorioso, i Vinnili presero il nome di Longobardi, col quale sono conosciuti nella Storia Medioevale.

Spinti dallo spirito di espansione e d'avventura, proprio de' popoli nordici, i Longobardi, riportando splendide vittorie sui Rugi, gli Svevi e gli Eruli, s'erano spinti, al principio del Secolo VI, sulle incantate e fertili rive del Danubio, e, col diritto della spada, avevano invasa la Pannonia e il Norico.

L'Imperatore Giustiniano, dando prova di politica opportunista e prudente, aveva riconosciuto la conquista dei nuovi invasori, e, nell'impotenza di affrontare e sconfiggere i barbari, come aveva fatto Mario, sterminando i Teutoni alle Acque Sestie, in Provenza, ed i Cimbri al Ticino, si appigliò al partito di amicarseli con privilegi e donativi, senza riflettere che i barbari adoravano soltanto la forza, ed uomini di azione e di coerenza, accettavano doni e privilegi, per ingagliardirsi nelle nuove sedi, e compiere poi, approfittando d'ogni occasione favorevole, la loro missione storica, la distruzione dell'Impero.

* * *

Limitrofi a' Longobardi erano i Gepidi, ai quali l'istesso Giustiniano era stato largo di donazioni e di privilegi. Ma, invece di amicarli fra loro, ed indurli a vivere da buoni vicini, aveva fomentato nell'animo loro la gelosia e l'odio di razza.

Le ostilità fra i due popoli rivali scoppiarono.

Il giovane Principe Alboino, figlio di Audoino, re de' Longobardi, in una battaglia combattuta ferocemente da ambo le parti, aveva ucciso di propria mano Torrismondo, figlio di Turisenda, re di Gepidi, e tutta la nazione longobarda, nell'entusiasmo della vittoria magnifica, lo aveva proclamato Eroe.

Ora, era costume de' Longobardi che un Principe non poteva sedere alla mensa regale del padre, se non riceveva le armi d'onore dalle mani d'un re straniero.

I Duci longobardi supplicarono il loro Monarca di concedere l'onore della mensa ad Alboino in premio della vittoria ottenuta, richiamando l'atten-

zione del re sul fatto che le armi del Principe, rosse ancora del sangue d'un figlio di re, ucciso in battaglia, valevano assai più della lancia *e dello* scudo, *ottenuti dalla munificenza d'un re straniero.*

Il severo monarca longobardo si mostrò inesorabile.

Rispose: "Le tradizioni hanno forza di legge, e sono sacre. Non voglio dare a mio figlio ed al mio popolo l'esempio di violare la legge.

Vada a trovare le armi.

Il re straniero più vicino era Turisenda, a cui Alboino aveva ucciso il figlio in guerra, e Alboino andò da Lui.

PARTE PRIMA

Sulle sponde del Danubio azzurro.

Episodio I.

LA RICHIESTA DELLE ARMI

La reggia di Turisenda, a Simio nella Pannonia, è l'antico palazzo, di puro stile greco-romano, ceduto dalla munificenza opportunista dell'Imperatore Giustiniano al temuto re gepida, e non presenta nessuna traccia di barbarica devastazione.

E' circondato da picchetti di soldati e da sentinelle, nei loro costumi nazionali. Alboino, seguìto da quaranta cavalieri longobardi, passa a galoppo il Danubio, sopra un ponte di mole ed eleganza romana, e col caduceo della pace, ed affatto inerme si presenta all'ufficiale di guardia, a cui dice: "Alboino, figlio del prode re dei Longobardi, chiede l'onore d'essere presentato, come ospite, a Turisenda, magnanimo re dei Gepidi.

L'ospitalità era sacra ai feroci popoli del Nord, e nelle consuetudini dei re gepidi era religione, che, per nessuna ragione al mondo, si poteva violare.

Turisenda si turbò per un istante. La sua anima di padre si ribellava; la natura umana, oltrag-

giata, proclamava i suoi diritti sulla politica ed il convenzionalismo consuetudinario.

Ma Turisenda, esercitato al controllo delle proprie passioni, con la rigida disciplina che mostrava al comando degli eserciti, nella prospera e nell'avversa fortuna, riuscí a comprimere nell'anima esulcerata i moti dell'odio e dell'ira, ed immantinenti accordò l'udienza all'uccisore di suo figlio.

Il Principe Longobardo, sale, seguìto dai suoi cavalieri inermi, come lui, su, per la magnifica scalinata di marmo, fiancheggiata da ricche balaustre adorne di statue, e viene introdotto nel salone di ricevimento, dove il re, circondato dai suoi ufficiali, solennemente l'aspetta.

Alboino rende l'omaggio di rito al re, inchinandosi con riverenza innanzi al suo cospetto, e Turisenda, con eroico stoicismo, gli restituisce il saluto, e sorridente, lo stringe al petto.

Gli ufficiali del Monarca fremono d'indignazione. Le loro destre corrono istintivamente all'elsa traforata delle spade. Sono agitati dalla furia del massacro per vendicare l'ombra implacata di Torrismondo.

Ma il Re, con uno sguardo fulmineo, li richiama al dovere pronto, sommissivo, imprescindibile, dovere di sudditi e di soldati. Poi, con voce calma e portamento dignitoso, rivolto all'ospite, esclama:

Cosa vuoi da me, tu, Principe longobardo?

Lo scudo e la lancia, risponde Alboino, per poter sedere alla mensa di Arduino, mio padre e Re. Cosí prescrivono le leggi consuetudinarie dei Longobardi.

— Nulla si nega all'ospite in casa del monarca

gepida — rispose Turisenda. Avrai da me lo scudo e la lancia, non solo, ma tutti gli onori dovuti ad un Principe illustre, entrato, come ospite, nella mia casa. La tua fede illimitata ed imperturbata nella mia lealtà di re, esalta il mio orgoglio; e, nel santuario della mia famiglia, la tua persona è sacra. Il popolo e l'esercito, educati alla disciplina del dovere, ti onoreranno di feste e di pubblici ludi. Da me, durante il tuo soggiorno fra noi, sarai considerato come figlio, ed, alla mensa frugale, occuperai il posto del dilettissimo eroe, carne della mia carne ed anima della mia anima, caduto valorosamente in battaglia.

A questa prova sublime di abnegazione paterna Alboino si commove e piange.

Episodio II.

GLI ONORI ALL'OSPITE

Il Parco reale, a tramontana del palazzo di Sirmio, è circoscritto da una parte dal Danubio e dalle altre, da dense foreste secolari.

Sulla spianata livellata e battuta, innanzi alla reggia, sorge la magnifica tribuna del re, sotto un ampio padiglione arabescato. Sul davanti si vede l'aquila gepida colle ali aperte alla conquista. Porta nel becco un ramoscello d'alloro, e, tra gli artigli, la preda.

Nel centro siede Turisenda. Alla sua destra, Alboino; alla sinistra, Cunimando, l'erede della corona. Da l'una parte e dall'altra, Generali ed Ufficiali di Corte.

Di fronte si vede un'altra tribuna, adorna di festoni e di fiori, quella di Rosmunda, la dilettissima figlia di Cunimondo, adorata dal Re, idolatrata dal popolo.

La Principessa, fiorente di giovinezza, splende in tutta la malìa della beltà nordica, nell'esuberante rigoglio della salute e della vigoria.

Seggono ai suoi lati le sue damigelle di compagnia, nel fiore dell'età e della bellezza, sulle quali ella, felice e sorridente, riverbera gli sprazzi d'una luce luminosa, che, emanata fulgidamente dal fasto dell'opulenza e del potere, le assicura un primato incontrastabile, senza rivalità e gelosia.

Tutti gli occhi sono rivolti a Lei. Tutti i cuori subiscono il dolce incanto della fanciulla, a cui la natura ha largito tutti i suoi doni, ed ella, conscia

del suo fascino conquistatore, ne prova l'orgoglio e l'ebbrezza esilarante.

Il popolo si accalca a destra ed a sinistra delle tribune, circondate da guardie.

Uno squillo di tromba annunzia la gara podistica.

Dodici atleti gepidi, nel fiore dell'adolescenza imberbe, non ancora chiamati all'ambìto onore delle armi, sono allineati in fondo allo stadio. Hanno scoperta la testa; nude le braccia e le gambe. Sulle spalle eburnee spiovono le chiome in riccioli o biondi come spighe mature, o sbiaditi, con tinte più o meno cariche, in un bianchiccio di filacciche canapine.

Calzano sandali leggieri come le càlighe dei legionari, con cinghie colorate, avvolte leggiadramente intorno alle gambe ossute e snelle. Al secondo squillo di tromba, gli atleti impazienti si slanciano alla corsa. Non corrono, volano. Si sorpassano, a vicenda, e si rincorrono, con l'instancabile velocità di geni alati. La materia è spiritualizzata dall'ardore della vittoria.

Sono proclamati Vincitori i primi quattro, che arrivano quasi simultaneamente alla mèta, innanzi alle tribune reali, e tra gli applausi generali, ricevono dalle mani di Rosmunda una freccia di argento, simbolo della velocità tendente al bersaglio.

Dopo breve riposo, i quattro vincitori, festeggiati ed acclamati dalla folla, si slanciano nuovamente alla corsa per la conquista del premio unico e finale.

Corrono con lena infaticata, quasi a pari passo fino alla seconda colonna, che segna il mezzo dello stadio. All'improvviso, Agimundo, l'atleta più caro alla moltitudine ad a cui vola l'augurio della vitto-

toria, dal cuore delle giovinette bionde che palpitano per lui nella tribuna di Rosmunda, rallenta il passo, e pare vinto da stanchezza e scoraggiamento. Egli s'appoggia, come persona stanca e scoraggita, alla pietra cubitale.

I rivali gioiscono. Il più temuto competitore certamente non proverà, in quel giorno, la voluttà del trionfo. E con alacrità festosa corrono raddoppiando la lena e lo sforzo.

Sono a duecento passi dalla mèta.

Allora Agimundo con rapidità fulminea li raggiunge, li sorpassa con agilità ineluttabile, e giunge felicemente innanzi alle tribune reali, sfolgorante della bellezza affascinatrice che la Vittoria e la Gloria spirano col loro afflato divino agli eroi predestinati.

Rosmunda gli porge il premio ambìto, un'aquila di argento, simbolo del volo superbo ed insuperabile. Una tempesta di applausi prolungati inneggia al trionfatore.

Episodio III.

LE BIONDE ELFI

Nella corrente emigratoria dei popoli, costretti a lasciare la madre patria o per catastrofi telluriche, o per disastri di guerra, o per ragioni economiche, come quella di alleggerire la popolazione troppo densa ed esuberante, c'è qualche cosa di commovente e di sacro, che interessa il filosofo ed eccita la fantasia del poeta. Così le antiche tribù sabelliche in Italia, destinavano, per ragion di nascita, all'emigrazione forzata, tutti i nati negli anni delle *Primavere Sacre*, ricorrenti a periodi fissi, con solennità di pompa religiosa e sanzione di consuetudini inveterate.

Costretti a trovare una nuova patria, gli Espatriati spesso la conquistavano con la spada, e, dal Dio della guerra, eran chiamati Mamertini.

In fondo al cuore portavano essi indelebile la immagine della patria cara; e nei paesi conquistati, instauravano e solennizzavano i ludi e le feste nazionali.

L'anima della stirpe seguiva amorosamente i profughi, e preservava in essi le doti caratteristiche della loro razza, le virtù ed i vizi, contro le leggi inesorabili dell'assimilazione e dell'evoluzione, destinate a trionfo finale.

Anche i Gepidi, come i Mamertini, e come tutti i profughi della terra, perchè l'emigrazione, fenomeno umano è governata da una sola ed identica legge, lasciando le sedi avíte, lungo le spiagge del

Mar Baltico, e sull'isola di Gepidos nella Vistula, portavano nella Dacia e nella Pannonia, sulle sponde del Danubio, le costumanze patrie; e nelle feste e giuochi nazionali, instaurati nei paesi di conquista, il Genio della patria lontana aleggiava in mezzo a loro; ed essi ed i figli, che non l'avevano mai veduta la patria benedetta, vivevano nell'esaltazione del sentimento patriotico la vita della nazione; si elevavano alle sue idealità, illeggiadrite e glorificate dalla fantasia.

L'araldo annunzia al popolo l'invocazione delle bionde Elfi.

Una vegliarda gepida, stranamente vestita, si fa innanzi, e si ferma all'orlo della foresta, alla destra riva del Danubio, nell'ora calda del mezzodì, mentre i raggi del sole dardeggiano, e la luce riflessa sprizza dalle acque del fiume maestoso, come da sorgente naturale e diretta.

La vecchia Amazzone barbarica è immota.

Nell'atteggiamento di Sacerdotessa e di Maliarda, è tutta assorta nella superstizione religiosa. Dalla immobilità della preghiera mistica, passa rapidamente al rapimento ed all'esaltazione della sibilla divinatoria, che si sente invasa dalla presenza del Dio che beatifica e tormenta l'anima. Le sue parole sono sconnesse ed incomprensibili, gli sguardi, infocati; i moti divengono contorcimenti orribili.

L'invocazione è compiuta, il voto, esaudito.

Ella si calma e sorride nel compiacimento di mediatrice privilegiata tra l'uomo e Dio, tra il mondo della materia e quello dello spirito.

Uno stuolo animatissimo di Elfi vengono fuo-

ri dalla foresta, dalle acque azzurre e scintillanti del Danubio, dai campi lussureggianti di erbe e di fiori; scendono dalle cime ondeggianti degli abeti e dei pini; salgono dalle valli profumate. Sono le Fate bionde della mitologia scandinava, le nimfe belle e seducenti della feconda ed estetica fantasia ellenica, le Perí mistiche del simbolismo persiano.

Creature vaghe e benefiche, hanno la missione di abbellirre la natura e sorridere alla vita.

Vestono tuniche succinte, di tessuto diafano, o bianche come il candore immacolato della neve, o azzurre come il cielo sereno, o verdi come foglia di arancio in fiore.

I loro visi di Cherubini alati risplendono di bellezza eterea; le teste bionde sono coperte da berrettini che assomigliano a calici di fiori capovolti, da cui pendono campanelli argentei di tintinnio melodico.

Dalle loro collane di perle lucenti, pende il talismano, operatore di prodigi.

Amanti della musica e rella danza, portano istrumentini strani, di forme nuove e belle.

Calzano babucce di cristallo, e danzano con grazia di gesti e di movenze infantili.

E intorno a loro danzano invisibili numi, Giovinezza ed Amore.

Al comando della loro Regina si dispongono rapidamente in gruppi fantastici e vari; e, danzando sempre, corrono con leggerezza di farfalle candide, lungo lo stadio; intrecciano carole festose intorno alle tribune reali, e gettando a piene mani fiorellini e perle a Rosmunda, corrono con velocità di lampo verso la foresta; si disperdono e svaniscono come visione sognata.

Episodio IV.

LA CACCIA AL CINGHIALE.

Caccia riservata alla sponda destra del Danubio, in pianura, parte paludosa, parte coperta da òntani, cerri e quercie secolari.

Spunta il sole magnifico in un cielo opalino e tersissimo ed illumina il paesaggio stupendo.

Dalla spianata del palazzo reale parte la comitiva dei cacciatori.

Entrano a galoppo nella foresta; vi s'internano per meandri inestricabili, per sentieri tortuosi e difficili.

Si sguinzagliano i veltri, ammaestrati a quel genere di caccia ardua e pericolosa.

Il capocaccia suona il corno ed impartisce gli ordini.

I battitori, con lunghi randelli, percuotono i cespugli di eriche e di rovi impenetrabili.

I cani latrano rabbiosamente e si cacciano in mezzo a' roveti folti e spinosi.

I cinghiali, disturbati nella quieta solitudine del loro regno inconquistato, nel pacifico godimento della pastura abbondante e dell'epa soddisfatta, dànno feroci grugniti di furore e di sfida.

Eccitati dal calpestío dei cavalli nitrenti, dalle voci dei battitori e dall'abbaiare dei mastini ringhiosi, escono dai triboli tentati, e corrono furiosi pei sentieri della foresta.

Alboino e Rosmunda, attratti dal fascino dell'avventura e dell'ignoto, cedendo ad un impulso di sensazioni nuove e misteriose, che trovano nella

solitudine della natura affinità psichiche, indefinite, ma indicibilmente suavi, hanno rallentate le redini ai palafreni, e si sono allontanati dal seguito, e dalle *poste*, assegnate ai cacciatori.

Estasiati dalla scena maestosa e selvaggia che li circonda, ammaliati dal linguaggio dei loro sguardi scintillanti di luce e di felicità, e che rivelano, meglio che la parola, la poesia dell'anima, nel palpito del primo amore essi si trovano soli, in un lembo appartato ed indisturbato della selva.

All'improvviso, un cinghiale, sfuggito, incolume, ai cani ed alle freccie dei cacciatori, sbuca dai cespugli. Irte sulla lunga schiena fulvastra le setole folte e ruvide, è in preda allo spavento, ed incute spavento.

Alboino, con movimento rapido come folgore, ed occhio serenamente sicuro, scocca la freccia dall'arco poderoso, e la bestia enorme, colpita nel fianco sinistro, fa pochi passi e cade.

Il cavallo di Rosmunda si spaventa; ribelle al morso ed alla voce, fugge nitrendo.

Un altro cinghiale viene dalla parte opposta.

Cavallo e cinghiale s'incontrano. L'uno sbuffa per paura, l'altro grugnisce per furore. I suoi occhi, piccoli e torvi, sprizzano scintillamenti sanguigni e terribili. Si solleva sulle zampe posteriori, e con le zanne ricurve e taglienti squarcia il fianco al palafreno, che cade, trascinando nella caduta, tra gli sterpi, la bella figlia di Cunimondo.

Il momento è solenne; il pericolo, grave ed inevitabile.

La bestia, vieppiù inferocita, col grifo lordo di sangue sta per slanciarsi contro la principessa, intontita dalla caduta violenta.

La tragedia precipita a catastrofe.

Alboino ha visto il pericolo della donzella amata.

Eccita il destriero con la voce e gli sproni, e giunge a tempo sul luogo dell'imminente sciagura.

Balzare di sella, piegarsi sulle ginocchia, cacciare il coltellaccio venatorio nel petto del mostro, spaccargli il cuore, distenderlo morto a' piedi della fanciulla svenuta, fu azione di un attimo, gesto d'eroismo fulmineo e terribile.

Il Principe longobardo solleva Rosmunda, e l'adagia mollemente sopra l'erba intatta, appiè d'un rovere annoso. Poi corre ad un rigagnolo, e ritorna coll'elmo bronzeo pieno d'acqua limpida e fresca, e la spruzza leggermente sul viso lella fanciulla.

Rosmunda rinviene, e guarda intorno, incerta e paurosa.

Non c'è tempo da perdere.

Ei l'aiuta a montare in sellà al suo palafreno. Poi, saltato in groppa, cinge col braccio sinistro il fianco della giovinetta, suona il corno, e corre alla direzione di Sirmio.

I cacciatori accorrono all'incontro, da tutte le parti.

La comitiva si ferma sulla piazza della Reggia.

Il re, vivamente commosso, stringe al seno la figlia di suo figlio, e porge vivi ringraziamenti all'ospite salvatore.

La notizia si propaga rapidamente.

Il popolo si accalca innanzi al Palazzo.

L'ovazione prorompe da tutti i petti.

I nomi di Rosmunda e d'Alboino, suonano uniti nell'esultanza popolare, come nella strofa gliconia d'un epitalamio auspicato.

Episodio VI.

LANCIA E SCUDO

Turisenda, circondato da' generali, ed Ufficiali di Corte, passa in rassegna truppe del suo esercito, in onore di Alboino, nel campo di Marte.

Rosmunda fra le sue damigelle d'onore assiste con sommo compiacimento alla pacifica festa militare.

Passa, acclamato dal popolo, il Reggimento degli *Odiniti*, cavalleggieri scelti, votati alla vittoria od alla morte.

Sfila una legione di fanteria, composta di veterani, induriti nel mestiere delle armi e provati nelle più contrastate e sanguinose battaglie.

Sfilano in perfetto ordine militare, innanzi all'ospite, che appartiene ad una razza odiata e temuta, con la quale si sono misurati in combattimenti campali, e forse combatteranno domani in una nuova guerra d'esterminio, per annichilire od esserne annichiliti.

Passano orde di ausiliari e di mercenari barbarici che combattono non per amore di gloria o di patria. Combattono per istinto di carneficina e cupidigia di bottino essi che non hanno patria e non comprendono la gloria.

Al comando di Cunimondo, i soldati si schierano in file serrate e formano un quadrato, intorno al Re.

Due scudieri portano le armi destinate all'ospite

Tutti gli occhi sono rivolti ad Alboino. Ro-

smunda guarda il suo salvatore con emozione visibile.

Turisenda con voce solenne grida:

A te, Alboino, figlio di Audoino, glorioso Monarca di Longobardi, la *lancia e lo scudo*. che ti conferiscono il diritto di sedere alla mensa di tuo padre.

Alboino, s'inchina dignitosamente innanzi al Re e riceve le armi.

Turisenda soggiunge:

Queste armi ti sieno sacre. In difesa dei diritti della tua razza, ti apportino vittoria. A servizio di cause ingiuste ed empie, si spezzino nelle tue mani, perchè il nome del donatore non resti contaminato e maledetto!

Le ultime parole del Re eccitano una tempesta di applausi e di evviva,

CORO DI DONNE

In mezzo ai Gepidi,
L'ospizio è sacro.
Elfi benefica,
La Pace bella
Delle battaglie il sangue terge
Nel suo lavàcro.
In noi purifica e rinnovella
I cuori, e in alto le menti aderge.

CORO DI FANCIULLE

Torna, o prode, a la tua gente,
E dei Gèpidi gli onor
Porta sculti ne la mente.
Di Rosmunda al salvator
Sia propizio il Dio d'amor.

CORO DI SOLDATI

Ma se di guerra squilla la tromba,
In petto al Gepida lo sdegno freme.
Ei sul nemico, tremendo piomba;
Sfida gli ostacoli, morte non teme.
Agnelli in pace, leoni in guerra,
Vaghiamo, indomiti, di terra in terra.

PARTE SECONDA

Episodio I.

GUERRA D'ESTERMINIO

Alboino ritorna con le armi di Turisenda al campo longobardo.

Il padre l'accoglie con sommo compiacimento, ed a mensa, lo fa sedere alla sua destra.

Il figlio rivela al genitore l'ardente amore per Rosmunda e magnifica le doti della Principessa.

Audoino, con severo cipiglio di re, riprova la passione del Principe, e dichiara che non riceverà mai, come nuora, nella sua reggia e nelle terre da lui conquistate, la figlia d'un Sovrano odiato a morte.

Alboino, comprimendo nell'anima esulcerata, il dolore ed il risentimento, si rassegna al volere assoluto del padre.

Ma i due potenti rivali, Turisenda ed Audoino odiantisi a vicenda, pagano il tributo alla natura inesorabile, e spariscono, a breve intervallo di tempo l'uno dopo l'altro, dalla scena del mondo, da essi bagnata di sangue.

Salgono al trono Alboino e Cunimondo, l'uno, orgoglio e compiacimento de' Longobardi, l'altro de' Gepidi devoti e fedeli. Alboino manda legati a

chiedere la mano di Rosmunda, da lui salvata da morte sicura nella caccia al cinghiale.

Cunimondo, chiamati a Consiglio i Capi dell'esercito, risponde ai legati che ragioni di Stato e di famiglia gli proibiscono assolutamente di acconsentire a quelle nozze.

Congedando freddamente gli Ambasciatori, soggiunge: Dite al vostro padrone che i Re gepidi festeggiano ed onorano l'ospite, ma non perdonano mai al nemico. L'ombra di mio fratello, ucciso in battaglia, non è ancora vendicata!

Questa legge consuetudinaria è inviolabile e sacra presso i Gepidi.

La risposta di Cunimando era minaccia e sfida, ed Alboino la interpetrò, a meraviglia, bene.

Arse di sdegno e d'odio mortale. L'amore per Rosmunda divenne, nel contrasto, passione indomita, violenta, selvaggia.

Strinse alleanza cogli Avari, e, a capo di poderoso esercito, muove guerra al re gepida.

Si viene a battaglia sulle sponde del Danubio. Il combattimento è feroce come di belve sitibonde di sangue.

Si difende il terreno contrastato, con l'energia sovrumana di Titani indomiti, che nella lotta sanguinosa e nell'eccidio trovino tutte le voluttà della vita, e il segreto dei fini reconditi che ne formano l'enigma.

La fortuna delle armi piega a favore dei Longobardi.

Alboino ha ruggito il grido della strage, ed i suoi soldati, nell'eccitamento bellico, ruggendo, si slanciano all'esterminio.

I Gepidi cadono gli uni sopra gli altri, come spighe mietute.

I vinti, perduta la speranza della vittoria, si abbandonano alla virile voluttà della morte.

Non fuggono; muoiono sul posto.

I due giovani monarchi s'incontrano. I loro occhi lampeggiano d'odio implacabile, nella suprema gioia della vendetta lungamente sospirata.

S'incontrano, invasi d'ira funesta, come Bruto ed Arunte Tarquinio s'incontrarono sulle sponde di Allia fatale; come Etèocle e Polinice, sulle mura crollanti di Tebe incestuosa.

L'odio di razza si addensa, s'avviva, s'impersona ora in due campioni che comprendono tutto il significato dell'imminente duello e le conseguenze dell'esito finale. Il soccombente trascinerà nella sua rovina il regno e la nazione.

Si azzuffano.

Mirabile è l'arte della scherma in ambedue gli eroi. I colpi si succedono a' colpi con vicendevole perizia magistrale.

Le lame si spezzano contro gli scudi bronzei.

Imbrandiscono le spade damascate e, simultaneamente buttano via gli scudi, d'impaccio al furore nell'aspra tenzone della morte.

Cessa il combattimento de' subalterni.

Tutti gli sguardi e tutti gli animi sono attratti, come da forza magnetica, allo spettacolo sublime degli atleti reali.

Il destriero di Cunimondo, nella rabbiosa foga del combattimento, cade come fulminato.

Alboino, per generosa cortesia cavalleresca, balza immantinenti di sella, ed i due re continuano a piedi il combattimento, più feroce, più disperato di prima.

In un attimo, la spada dell'eroe longobardo, tra

le maglie della corazza, trova il varco della morte, e Cunimondo cade.

I superstiti ufficiali gepidi si slanciano per impossessarsi del cadavere del loro re, e salvarlo dall'ultima ignominia.

I Longobardi li attaccano furibondi.

Intorno al corpo insanguinato di Cunimondo brilla l'ultimo sprazzo della gloria gepida, nell'ora fuggevole del tramonto fatale.

I prodi non s'arrendono; muoiono.

Alboino esclama in mezzo a' suoi vittoriosi Ufficiali:

"Del cranio di Cunimondo gli orafi bizantini faranno la tazza della vittoria per le libazioni reali: suprema gloria dei re longobardi libare il nettare nel cranio d'un re nemico, ucciso in battaglia".

Risponde l'osanna assordante de' soldati, ebbri d'esultanza, in mezzo all'orrore della strage immane.

Tramonta il sole con riflessi sanguigni sulle acque tremolanti del Danubio.

Episodio II.

REGINA O SCHIAVA

Sopra una collina circondata da trincee e terrapieni, si vedono, all'estremità orientale del campo, le tende reali di Cunimondo, circondate ora da guardie longobarde. Le cose e le persone appartenute al Re trucidato, sono ora, per dritto di guerra, proprietà del vincitore.

Le sentinelle hanno ordini severi di sorveglianza.

Nessuno può entrare nel recinto, e nessuno può uscirne senza permesso speciale dal Re.

In quelle tende si trova una parte dei tesori di Cunimondo, e, tesoro più prezioso, Rosmunda, che Alboino ama perdutamente d'un amore barbarico, nudrito di odio di razza e di sangue. L'ama d'un amore ribelle alle leggi più sacre alla Natura ed aspira al possesso della donna amata, con l'imperiosità del conquistatore che domina tutte le volontà e vi s'impone, violando tutti i diritti della psiche umana.

La figlia dell'uccisore dev'essere sua, a qualunque costo; rovini il mondo e con esso anche il regno longobardo. Più che lo splendore, d'un diadema, lo affascina ora l'idea fulgidissima della bellezza. conquistata, prima con l'amore ed ora con la guerra e l'esterminio.

Dalla sommità della collina luminosamente soleggiata, la Principessa aveva assistito a tutte le vicende del combattimento, col cuore in preda a sentimenti nuovi e strani, in contrasto fra loro. Aveva intuito che quella guerra micidiale si faceva per lei,

e che per lei sola, cadevano al suolo, intorno agli stendardi, le fiorenti giovinezze gepide e longobarde.

Durante lo svolgimento di quel terribile dramma epico, di magnitudine spaventosa, tra i palpiti della speranza e le strette angosciose della disperazione, ella aveva acquistata piena coscienza di sè e del mondo, in cui era condannata a vivere.

Nata in mezzo alle più fitte tenebre del Medioevo tempestoso, discesa da rea progenie li conquistatori feroci, che riponevano il loro diritto nel brando, vivendo in guerra e per la guerra ella non poteva concepire la vita diversamente. Era già abituata, fin dalla prima giovinezza, allo spettacolo delle battaglie e della strage. Era questa una consuetudine inveterate presso ai popoli del Nord, che emigravano in massa, e quindi trascinavano nelle avventure delle invasioni militari i figliuoli e le mogli, le quali, con la voce e l'esempio d'amazzoni imperterrite, incitavano i mariti alla pugna, ed a colpi di scure, punivano i fuggenti.

Ma nell'ultima battaglia contemplata con orrore dalle tende paterne, nelle latebre misteriose del suo cuore, s'era svolta rapidamente e compiuta una rivoluzione psichica. In nessun'altra battaglia precedente, gli attori principali del dramma bellico erano stati il padre e l'amante.

Alla vista de' due eserciti che consacravano tutte le energie della vita al trionfo della morte; che si abbrutivano fino al delirio, nell'orgia della strage, Ella aveva provato, per la prima volta il tedio della vita ed il fastidio del mondo.

Si era innamorata di Alboino a prima vista. L'avrebbe amato anche senza l'incidente della caccia al cinghiale, anche se non fosse stato figlio di re; l'a-

vrebbe amato anche povero e sventurato, per le sue qualità personali, la gioventù e la bellezza.

Si lusingava che in lui il sentimento dell'amore avrebbe trionfato sulle ragioni di guerra e domato il furore sanguinario e selvaggio.

Ma quando lo vide slanciarsi furibondo contro suo padre e combatterlo con ferocia belluina, senza che l'immagine di lei, spettatrice della zuffa, gli avesse balenato nella mente, arrestando il braccio omicida, non per pietà del re avversario, ma per commiserazione della figlia, ch'ei diceva di amare; quando, in fine, le trombe longobarde squillarono la vittoria e la strage gepida, Rosmunda, straziata nel dolore di figlia ed umiliata nell'amore di donna, aveva dubitato della sincerità degli affetti umani, ed era svenuta, maledicendo il vincitore, implacabile e crudele.

Si vedeva ora circondata da guardie longobarde; vedeva il campo, coperto di cadaveri gepidi, privati degli onori della sepoltura, rabbrividiva al pensiero che, forse, anche il cadavere del padre era lasciato lì, in pasto alle belve ed ai corvi, e, sopraffatta da indicibile angoscia, avrebbe voluto sprofondarsi nelle viscere della terra per non vedere e non sentire più lo strazio delle miserie umane.

Erano passati tre giorni dalla strage, tre giorni che avevano avuto la lentezza dei secoli per la Principessa desolata.

Al vespro del quarto dì, Elmigi, fratello di latte e fidato scudiere di Alboino, entrò, nella tenda di Rosmunda e le annunziò la visita del Re.

Ella trasalì di orrore e di spavento.

— Egli da me?, gridò in preda alla più viva e-

mozione. L'abisso del sangue e della morte ci ha separati per sempre!

Alboino, impaziente, entra. Le donne si alzano in piedi e salutano esterrefatte il monarca vittorioso. Ad un suo cenno, escono.

No, no; non mi lasciate sola con lui, esclama la donzella; si copre il viso con le mani e piange.

Elmigi è uscito con le donne. Sono soli Rosmunda ed Alboino.

Il furore bellico del duce supremo era spento.

Erano rimasti in lui sentimenti umani, miti e soavi.

Al cospetto di quella giovine donna, colpita da nefande sventura non era il re, era l'uomo.

E l'uomo amava quella donna; ora, che le aveva tutto distrutto, l'amava più di prima; l'amava con un profondo e sincero senso di pietà e di rimpianto, con generoso proposito di compensazione e riparazione.

Le si avvicina timidamente e con voce che sembra gemito, esclama: Rosmunda!

La Principessa balza in piedi, come di scatto e coll'atteggiamento fiero d'una Dea offesa, grida: Il delitto ha scavato tra te e me l'abisso, profondo, incommensurabile. Da quell'abisso il sangue di mio padre grida vendetta. La natura umana suscita in me due sentimenti gagliardi ed indomabili, la pietà profonda per la vittima del tuo furore selvaggio, e l'avversione verso il carnefice.

Alboino sentì avvampare lo stegno nell'anima offesa. Arrossì, impallidì, fremette come leone ferito.

Nessuno al mondo avrebbe mai osato vilipendere in quel modo il re dei Longobardi.

Ma la forza morale valse a comprimere l'ira

che stava per iscoppiare truce e violenta, ed egli con voce calma disse:

Rosmunda, ascoltami prima; e poi giudicami.

Comprendo, in tutta la sua tragica immensità, il tuo dolore di figlia e ti compiango.

Se le mie lagrime potessero lenire il tuo affanno, piangerei con te; se le mie preghiere potessero implorare il tuo perdono, ti pregherei come si prega Dio nel candore della prima giovinezza. Ma in questo momento non piango, nè prego, mi discolpo.

T'amo d'amore che non ammette nè contrasti nè transazioni di sorta.

T'amai, per cinque anni, contro la volontà di mio padre; t'amerei anche se tutto il mondo insorgesse contro di me, per contrastare il mio amore.

Per giungere fino a te, non c'era altro mezzo che la guerra, con tutti i suoi orrori e le sue sciagure, ed io ricorsi alla guerra.

Nata da un re Gepido, ben sai che la guerra, ministra terribile della morte, si pasce di sangue, e gongola nella strage. Uccisi per non essere ucciso; passai da parte a parte il petto del mio avversario; ma sul campo di battaglia; uccisi un re nemico per superare l'unico ostacolo che si opponeva al mio omore; uccisi perchè il mio amore potesse trionfare. Ora sono qui per mettere a' tuoi piedi la corona e lo scettro.

Sul campo dell'onore, i re coronati dalla vittoria non sono carnefici; sono eroi. Tu dimentica il re, condanna il soldato, ma perdona all'uomo che ti adora.

— Giammai, giammai, esclama Rosmunda con orrore. Non parlarmi d'amore, tu profani la sua santità; rispetta la mia sventura; lasciami sola, a pian-

gere la rovina della mia casa e l'esterminio della mia razza.

T'amai, anch'io, d'un amore che mi parve divino, ma tu hai spento l'amore, ed hai suscitato l'odio eterno, incancellabile.

Tra me e te hai scavato il baratro dell'odio: va prima che dal mio petto prorompa, come freccia rovente, l'imprecazione fatidica.

— Rosmunda, grida Alboino esasperato, è il re dei Longobardi che ti parla, e la parola del re è legge. Per legge di guerra e di conquista, tu mi appartieni, come mi appartengono il regno di tuo padre, i prigionieri di guerra ed i superstiti del popolo Gepida.

Tu sei mia ed io voglio e debbo possederti a qualunque costo. Nessuna potenza umana può mutare il tuo fato.

T'amo e preferisco onorarti col titolo di moglie e di Regina. T'offro un diadema e un regno. Se rifiuti, ti possederò come schiava, condannata a piacere al suo padrone, e torcere il fuso tra le umili filatrici della Corte.

Essere regina o schiava, avere il diadema o la conocchia dipende da te, da te sola. Rifletti e scegli.

Domani mattina, prima che io levi il campo, mi darai la risposta.

Salutò freddamente ed uscì, col volto rannuvolato e il cuore in tempesta.

Episodio III.

NOZZE SACRILEGHE

Rosmunda preferì il diadema alla conocchia, l'onore di moglie all'ignominia di concubina ignobile, e fece sapere al re, ch'era disposta ad ubbidire al suo Signore, e l'avrebbe sposato, appena spirato il tempo del lutto consuetudinario.

Ella sentiva però nel segreto dell'anima che gli amplessi di quell'uomo le avrebbero date torture morali d'agonia perenne, e cambiato in orribile inferno il santuario del talamo.

C'era una sola via alla liberazione, la morte, sempre pronta ad accorrere a sollievo de' sofferenti. Non volle morire; volle sacrificarsi, vivendo.

Non la sedusse lo splendore della corona; ma il fascino d'una missione santa. Ella sacrificava sè stessa per rendere meno triste la iattura del suo popolo, i prigionieri di guerra ed i superstiti, vecchi, fanciulli e donne, che Alboino avrebbe condannati all'eccidio; sacrificava sè stessa per attendere il giorno fatale della vendetta, che avrebbe placata la ombra sdegnosa di suo padre! Le sfuggì però l'intuito della tremenda posizione etica che essa si creava. Non capì che l'ipocrisia di moglie, e la fredda premeditazione al delitto sono crimini piu' abbominevoli d'un feroce gesto di guerra, compiuto in battaglia, nell'eccitamento bellico che perturba ed esalta tutte le passioni umane.

Povera Rosmunda! Ella non capì allora che il nodo d'un matrimonio sacrilego è il nodo dell'azione tragica che lentamente, ma inesorabilmente, va a risolversi nell'orrenda catastrofe fatale.

Alboino esaltò di gioia. Divenne affabile, buono e clemente. L'amore assopì nell'anima del guerriero gl'istinti brutali e selvaggi; sviluppo' i germi del bene.

Sono sparite tutte le tracce della guerra sanguinosa; i Gepidi elevati a cariche militari e civili; vincitori e vinti affratellati in un solo popolo.

E' il giorno delle Nozze. Nella cappella del palazzo di Simio, consacrato al culto ariano, entrano gli sposi, seguiti da ufficiali e dame.

Essi s'inginocchiano appiè dell'altare e pregano in solenne raccoglimento.

S'odono le note soavi e leni d'una musica, che pare preghiera e vaticinio di amore e di pace.

I suonatori invisibili sono giovinetti eunuchi venuti appositamente da Bizanzio.

Il Sacerdote ariano compie il rito religioso, e proclama sacra ed indissolubile la solenne unione coniugale.

Gli sposi passano nella sala magnifica del trono, e vi si assidono, cingendo il diadema.

Sacerdoti, dame ed Ufficiali rendono omaggio ai Sovrani.

Dagli invisibili strumenti bizantini squillano ora note dolcissime d'esultanza, e dalle gole di giovanette gepide e longobarde vola la strofa votiva dell'Epitalamio:

Sia tempio il talamo
E sacra la fe';
D'amore s'inebrii
Il cuore del Re.
A vita novella
Ti libra, o Regina;
Deliba d'amore
La gioia divina.

Episodio IV.

I LEGATI DI NARSETE

Nessuna nube aveva offuscato, nei primi due anni, l'orizzonte fulgido della vita coniugale d'Alboino e Rosmunda. Parevano nati l'uno per l'altra, per amarsi a vicenda in una gara continua di condiscendenza e di riguardi affettuosi e gentili.

A giudicare dalle apparenze, pareva che la regina avesse dimenticato la fatale disfatta gepida di Simio e la fine miseranda di suo padre.

Nessuna parola indiscreta che ricordasse quei tristi avvenimenti, nessuna allusione l'era scappata mai dalla chiostra de' denti. I Longobardi idolatravano la donna amata dal loro re; i Gepidi superstiti, beneficati e rispettati, l'adoravano.

Un giorno, due venerandi vecchi, vestiti da anacoreti, stanchi dalle fatiche d'un lungo viaggio avventuroso, chiesero udienza al re e l'ottennero.

Venivano da Ravenna, capitale dell'esarcato bizantino in Italia.

Furono ricevuti privatamente da Alboino e Rosmunda, in un salottino del palazzo.

Erano legati di Narsete: travestiti da vecchi anacoreti, per non destare sospetti e compromettere la loro missione delicata ed estremamente pericolosa. Esibirono le loro credenziali, ed a nome di Narsete, proposero ad Alboino la conquista d'Italia.

Un lampo di gioia brillò dagli occhi dei Sovrani, che si guardarono l'un l'altra, esclamando: l'Italia, l'Italia!

Il paese — continuò a dire Alboino — da cui uscirono i conquistatori del Mondo!

E l'Italia, soggiunse il più vecchio degli amba-

sciatori greci, sarà vostra. Narsete, che la tolse ai Goti valorosi, vinti da lui in tutte le battaglie, sgominati ed esterminati alle falde del Vesuvio ignìvomo dove il loro amato re, il loro coraggioso re, Totila, perduta la speranza della Vittoria, si gettò a capofitto nella mischia e volle morire per non sovravvivere all'eccidio dei suoi bravi soldati ed alla rovina del suo regno, Narsete, il conquistatore fortunato e glorioso, invita il re de' Logobardi ad invadere la penisola e sottometterla al suo dominio.

— Ma Narsete, gridò Alboino, in questo modo, tradisce la fede al suo legittimo padrone, l'imperatore Giustino, e, col tradimento, copre di onta la sua gloria di soldato e di suddito.

No, no; Narsete non è il traditore — soggiunse l'altro legato; il prode, il leale Narsete è invece il tradito. Offeso atrocemente nel suo onore di soldato, umiliato villanamente nel suo amor proprio di uomo, egli si vendica contro una Corte ingrata e sleale.

L'Imperatrice Sofía, gelosa della gloria di Narsete, disdegnosa che la popolarità dell'antico filatore di lana si fosse diffusa rapidamente da una parte all'altra dell'Impero, a detrimento della fama dell'Imperatore Giustino, richiamò il donatore di regni, a Costantinopoli, con poche parole roventi: "Ritorna all'officina per riprendere il tuo mestiere di filatore di lana tra gli altri eunuchi e le schiave di palazzo".

— Ingratitudine orribile! — gridò Alboino.

— Mostruosità efferata! — soggiunse Rosmunda.

— Non nuova però ne' unica nella storia della Corte bizantina — soggiunse uno dei Legati.

Giustino seguì l'esempio di Giustiniano, che pagò i servigi eminenti e la fedeltà del prode Belisario con ingratitudine detestabile.

Il fortunato vincitore dei Persiani, dei Vandali, dei Goti e degli Unni, richiamato a Bizanzio, venne sottoposto all'orribile tortura dell'abbacinazione e, con la confisca, ridotto alla più squallida miseria. L'imperatore si compiacque di vedere il vecchio eroe mendicare per le vie di Bizanzio, fra i lazzi crudeli della plebaglia irriverente.

Noi soldati di Narsete, suoi commilitoni in tutte le battaglie, sposiamo la causa del soldato ingiustamente offeso, ed offriamo, a nome del nostro duce valoroso, la corona d'Italia al prode re dei Longobardi.

In tutto l'Impero non c'è un uomo solo che possa occupare il posto di Narsete, nessuno Duce che possa difendere l'Italia, respingendo l'invasione armata.

L'occasione, è propizia; la fortuna vi arride.

Alboino e Rosmunda accettarono con orgoglio l'invito, e con i Legati di Narsete, accomiatati con ricchi doni, furono mandati in Italia emissari longobardi, per comprare l'amicizia dei règoli di tribù alpigiane, lungo la valle dell'Isonzo, in modo che la spedizione non fosse ostacolata e ritardata alle Porte d'Italia.

Tutti i Longobardi ricevettero ordini e norme per prepararsi ad un lungo viaggio di emigrazione in massa, in cerca di nuove sedi più ricche e più gloriose.

Episodio V.

ALLA CONQUISTA DI UNA NUOVA PATRIA-

Gli ordini di Alboino erano stati puntualmente eseguiti; la preparazione militare portata a compimento perfetto con ordine, previggenza ed esattezza inappuntabili.

Il Re aveva ceduto i suoi possedimenti nella Dacia e nella Pannonia, agli Avari, già suoi alleati.

Si ritornava nello stato di avventurieri, senza terra e senza tetto, dalla necessità e dal diritto di vivere costretti a conquistare, guerreggiando, una nuova patria, o morire da valorosi.

Fuori del Consiglio di Alboino, composto da parecchi Generali di provata fedeltà ed abilissimi, nessuno sapeva l'obbiettivo della spedizione imminente, e la curiosità, impotente a squarciare il velo del segreto, aveva acceso nell'animo dei soldati più vivo il desiderio, nell'ansia dell'aspettazione impaziente.

Ritornarono gli Ambasciatori dalle porte d'Italia, ed assicurarono il Re che tutti i règoli alpigiani, lungo la valle dell'Isonzo, avrebbero permesso il passaggio, e l'invasione si sarebbe compiuta senza ostacolo di sorta. Il successo finale sarebbe stato certamente sicuro e di magnitudine meravigliosa.

Soldati, donne, fanciulli, vecchi, vivevano, da parecchi giorni sotto le tende, pronti a mettersi in marcia al primo segnale di partenza.

A mezzanotte squillarono le trombe.

Nel centro del campo, presso il padiglione del Re, s'improvvisa un'altare su piattaforma elevata.

Alboino e Rosmunda escono dal padiglione e vanno ad inginocchiarsi innanzi all'ara santa.

Tutti s'inginocchiano. Il Sacerdote impartisce la benedizione a' Sovrani, all'esercito, e al popolo inerme, ed augura la Vittoria.

A un secondo squillo di tromba gli araldi gridano:

Si parte all'alba. Il re magnanimo e glorioso vi conduce alla conquista d'Italia!

Al nome fatidico d'Italia, scoppia, come da un solo petto, un grido formidabile di gioia e d'entusiasmo.

Tutti i pensieri, tutti i sentimenti si condensano e si concentrano in un punto luminoso e l'anima Longobarda, nella visione chiara e deliziosa, esprime tutta l'emozione ed il compiacimento con una sola parola, che desta il delirio: *Italia, Italia.*

La notte plenilunare è magnifica.

Le donne Longobarde cantano:

Son le Walkirie del Walhalla i fiori,
E sono i fior d'Italia un vero incanto.
Dicon che danzan là Ninfe ed Amori,
E le Sirene ammaliano col canto;
E son Sirene le sue belle figlie;
Ville e città son vere meraviglie.

Risponde un coro di soldati:

Ad Alboino arrida la Vittoria,
Nel bel paese de' conquistatori.
Egli e Rosmunda, fulgenti di gloria,
Sian felici e potenti, in mezzo a' fiori.
Per noi, rozzi soldati avventurieri.
Sia l'Italia un Valhalla di piaceri.

CORO DI SOLDATI

Il Dio degli eserciti
T'arrida, o gran re;
L'alata Vittoria
Sia sempre con te.

A nuove conquiste
Ti guidi il Valor,
Ti cinga la Gloria
Le chiome d'allor.

PARTE TERZA

Episodio I.

L'ASSEDIO DI PAVIA, L'EROICA

Alboino e Rosmunda sono alfine nella sospirata Italia. Le città impreparate alla difesa aprono le porte al novello conquistatore barbarico.

La sola Pavia, senza contare le forze nemiche, senza esitare un momento innanzi al pericolo, gli chiude le porte in faccia, risoluta a difendere la sua libertà e l'onore d'Italia, fino all'estremo sacrificio. L'assedio della magnanima città dura da tre anni.

La resistenza eroica de' Pavesi umilia l'orgoglio longobardo, ed Alboino minaccia di espugnare a qualunque costo la città ribelle, di passare a fil di spada tutti gli abitanti e di ridurla in cenere.

— E' il mestiere de' barbari — rispondono i magistrati della città, e la resistenza si raddoppia, l'eroismo assume carattere e proporzioni epiche.

Difesa dalla mole delle sue mura titaniche, sormontate da cento torri, fra le quali attira la curiosità dei barbari quella che, in forma di piramide triangolare rovesciata, poggia il cuspide sulla punta di una colonna di granito, e sta in perfetto equilibrio.

I barbari, a quella vista, si abbandonano alla superstizione e la credano opera di spiriti maligni,

evocati con esorcismi orrendi, e resi propizii con olocausti sacrileghi.

Spunta l'alba d'un giorno sereno.

La natura compie tranquillamente i suoi fenomeni meravigliosi.

L'uomo e le sue miserie non perturbano la Dea.

Il Sole ascende luminoso per la sua gloriosa curva mattinale.

Il Ticino, fiancheggiato da boschi e da campi arati, fluisce mormorando fra le sponde odorose, e viatore eterno corre, corre, con lena infaticata, verso la meta lontana.

Il panorama stupendo esercita su gli spettatori incantati, una malia d'estasi divina.

Dalle torri merlate i difensori di Pavia spingono l'occhio anelo nel paesaggio bellissimo, di cui conoscono tutti i punti; città e villaggi, che occhieggiano al sole tra il verde cupo degli alberi lussoreggianti, e campi di memorabili battaglie, sacre da secoli alla gloria del valor latino.

E l'occhio posa esilarato alle lontane colline padane, che chiudono lo scenario stupendo, all'estremo lembo dell'orizzonte.

Le trombe squillano l'assalto.

Si mettono in opra le ingenti macchine di guerra, arieti e catapulte di stile romano e di mole gigantesca che lanciano macigni e globi di stoppa e bitume incandescenti contro la città desolata.

I cittadini rispondono, da su le mura e le torri, con la rabbia indomita della disperazione.

Sono armi offensive, quelle che il furore somministra a cittadini che non hanno più nè speranza nè paura.

Si scagliano o si buttano giù, sulla massa dei

soldati accorrenti, travi che schiacciano; macerie che col denso polverio tagliano il respiro ed acciecano, suppellettili di case signorili, rese deserte dalla morte bellica, frantumi di statue e di edifizii pubblici, rovinati dalla feroce insania barbarica.

Cresce il furore da ambo le parti.

Gli assalitori tentano di arrampicarsi alle mura scalcinate e bucherellate.

Dalle torri incolumi, si rovescia un diluvio d'acqua bollente sulle orde barbariche esterrefatte. I Longobardi urlano e cadono, contorcendosi in mosse orribili, nella tremenda agonia d'un istante.

Alboino fa squillare le trombe.

L'assalto cessa.

Gli assedianti si ritirano decimati e stanchi.

Il terreno intorno alle mura è coperto di cadaveri, orribilmente deformati dalla morte.

Alboino, fremente di vendetta, rientra nelle sue tende, invaso dal dèmone della distruzione e dell'eccidio.

Episodio II.

GLI ORRORI DELLA FAME

Dentro le mura, difese eroicamente e contrastate all'invasione barbarica con una perseveranza di Enceladi, sfidanti la potenza di Giove ultore, lo spettacolo è miserando.

Le forze fisiche sono esauste. L'anima italica, che, per tre anni di lotta disuguale, si era rivelata in tutto il fulgore della sua giovinezza battagliera, ed aveva comunicate tutte le sue energie al corpo, provato ai più duri lavori di assedio, alle vigilie prolungate, alle privazioni che, di giorno in giorno, s'erano imposte come dovere di esistenza e di salute pubblica, ora non può spirare più alla materia col suo alito divino la sublimità dinamica dell'azione e sta per soccombere, non certamente all'oste barbarica, ma sibbene all'inesorabile destino.

Due potenti ausiliari affrettano il trionfo di Alboino e di Rosmunda: la fame ed il morbo.

Lungo il Corso da Porta Ticinese a Porta Nuova, non si vedono più i gagliardi difensori della città magnanima! Sono delle ombre ambulanti nello squallore della miseria e della disperazione; son donne estenuate dal digiuno, addolorate non per sè, ma per i pargoletti, a cui non possono dar più una gocciola di latte materno, per prolungare la loro vita, ed attutire lo strazio del digiuno.

Portano la sventura nell'anima. Spirano l'elegia del martirio dagli occhi senza sguardo, da' volti sparuti e macilenti, e la parola non erompe dalle labbra smunte, perchè superflua ed inutile.

Un banditore chiama a concione il popolo in Piazza Maggiore.

I magistrati, mesti e taciturni, seggono in una tribuna improvvisata nel centro della piazza.

Circonfuso di gloria imperitura, sventola sul davanti della piattaforma, lo stendardo pavese.

Il popolo vi si accalca intorno, per sentire, rassegnato e pacato, l'ultima parola del fato tremendo che incombe alla patria.

E il magistrato supremo parla:

"Abbiamo compiuto il nostro dovere. Abbiamo salvato l'onore della città, e sia questo il nostro orgoglio. Che la città sia ridotta in cenere, che i suoi figli sian passati da parte a parte dalle lance longobarde, è sventura che non potrà macchiare il nostro onore e la gloria di Pavia.

La resa s'impone!

Persistere nella difesa impossibile, peggio che follia, è crimine.

Affrontiamo il fato estremo, come abbiamo affrontato il nemico.

Meglio morir di ferro, che di fame!"

Una voce dal popolo: "Più orrenda la strage, più tremendo l'odio italico contro gl'invasori maledetti!".

Episodio III.

CADUTA PROVVIDENZIALE

Sulle torri della città eroica sventola bandiera bianca.

Pavia si arrende a discrezione dei barbari.

La causa della giustizia e della civiltà è vinta dalla violenza selvaggia e brutale.

Nulla di più commovente che la resa di una città, strenuamente, ma invano, difesa da una popolazione di eroi.

Alboino ha giurato di radere al suolo la città, e di massacrarne gli abitanti.

Nessuna pietade ai vinti.

I soldati, avidi di bottino, pregustano la vendetta del massacro in massa.

Si spalancano le porte.

Dal magnifico ponte marmoreo del Ticino si avanza l'esercito preceduto dal Re, in arcione di un magnifico corsiero bianco. Alla destra del re, cavalca Rosmunda su brioso morello, tenuto alle briglie da due giovani scudieri.

I Sovrani sono seguiti da ufficiali.

Alboino volle la Regina spettatrice della strage imminente. Ella acconsentì per mitigare nell'anima feroce del marito il furore della vendetta, e piegarlo a clemenza.

Ai due lati di porta Ticinese sono schierati i magistrati della città, pronti all'olocausto, che affronteranno con animo sereno e viso sorridente per infondere, coll'esempio, coraggio alle altre vittime gloriose.

Alboino sprona il cavallo che si slancia superbamente al galoppo.

Ma, sotto l'arco istoriato della porta monumentale, il nobile destriero incespica e cade sulle gambe anteriori.

Il re è vinto dal terrore della superstizione!

La caduta, in quel solenne momento e alla porta della città condannata alla morte, è segno certo d'augurio infausto.

Gli scudieri si guardano esterrefatti.

Gli ufficiali longobardi, impavidi in battaglia, contro nemici ben noti, sono ora in preda a spavento, innanzi la forza misteriosa del sovrannaturale e dell'invisibile.

Il re diviene pallido e con voce tremante eccita il cavallo, ma inutilmente. I suoi generali, immobilizzati sulle loro cavalcature, restano inerti. La sola Rosmunda è padrona di sè.

Scende di un salto dal suo palafreno, si piega all'orecchio del re e gli sussurra con voce di preghiera e di comando:

"Dio non vuole la strage d'un popolo eroico. Sii misericordioso e clemente".

Si vede venire, dal fondo del Corso Ticinese, una processione di fanciulli e fanciulle in veste candida, seguiti da uno stuolo di sacerdoti, avvolti nei paludamenti sacri. Il re guarda come all'apparizione di soccorso inaspettato.

I fanciulli con voce tintinnante cantano:

Siamo innocenti e miseri
Figli d'eroi gagliardi,
Pietà di noi, magnanimo
Signor de' Longobardi.

Coro di Sacerdoti:

Il Dio morto sul Golgota
Comanda la pietà;.
Risparmia, o invitto Principe,
La nobile Città!

I Fanciulli:

Non macchiar nel nostro sangue
Di tua gloria i verdi allor.

I Sacerdoti:

Sii clemente,
O re possente.
Temi l'ira di chi regna
Sopra i popoli ed i re.
Ei scatena la sua folgore
Sui tuguri e sulle reggie;
Dei suoi servi abbi mercè.

"Non ribellarti alla voce dell'Invisibile, che ha parlato per bocca dei fanciulli e dei Sacerdoti, sussurra Rosmunda all'orecchio del Monarca.

Alboino è soggiogato. "Sia salva la città" — ei grida.

Il destriero si solleva di scatto, scuote la criniera e nitrisce.

Il lutto si cambia in esultanza.

Vincitori e vinti applaudiscono commossi.

Episodio IV.

IL BANCHETTO DI ALBOINO.

Alboino e Rosmunda avevano occupato, con la loro corte, il magnifico palazzo di Teodorico il Grande, re de' Goti, il quale, benchè barbaro e disceso dalla rea progenie degli oppressori, era stato abbagliato dai fulgori della civiltà italica, ed, invece di distruggere monumenti e città, come i suoi predecessori, aveva riedificata Pavia devastata dal terribile Attila, re degli Unni, e nella città, risorta più bella dalle sue ceneri, aveva fatto costruire la sua reggia sontuosa.

Il nuovo padrone barbarico, senz'avere la mente ed il cuore di Teodorico volle celebrare la sua vittoria nel sontuoso triclinio di quel palazzo, d'architettura e di gusto romano.

La sala sfolgoreggia ora nello sfarzo dell'opulenza, ferocemente conquistata dalle armi. Le pareti sono coperte da drappi trapunti d'argento e d'oro, con ricami di fiori, frutti e trofei venatori. Ai quattro angoli, si vedono statue antiche di Fauni e Satiri trincanti goffamente da ampi calici rusticani. Nel soffitto sono dipinti Amorini e Ninfe, il rubicondo Lieo e le Baccanti seminude, ebbre di vino e di piacere.

Lo spirito dell'arte latina domina sovrano nell'opera d'architettura; tra i commensali manca la nota dominante della gaiezza italica. Il contrasto è troppo manifesto. I rudi figli della Teutonia stanno come a disagio in mezzo ad oggetti d'arte, di cui non comprendono il simbolismo civile, come non sentono il fascino estetico della mirabile fattura.

Dagli ampi finestroni spalancati, si vede la valle del Ticino nella luce blanda del tramonto settembrino, con cangiamenti e fusioni di colori, rapidi come l'attimo fuggente, che la parola non può da maestra esprimere, nè il pennello dipingere.

Alboino e Rosmunda seggono in due mense ovali, separate, il re tra i grandi ufficiali della conquista; la regina tra dame longobarde e gepide. Nessun ospite italiano.

Sull'una e l'altra tavola si vedono grandi vasi d'oro e d'argento finamente cesellati, carichi di fiori e di frutta odorose. Dalla reggia dei Faraoni, in piena civiltà egizia, dalla *Domus aurea* dei signori del mondo, sono passati ad abbellire il triclinio dei barbari!

Sono servite copiose e succolente vivande che i Longobardi divorano con voracità barbarica, e trovano di gusto eccellente.

Nel palazzo di Alboino, soltanto i cuochi ed i donzelli appartengono alla razza dei vinti.

L'arte gastronomica che durante le orgie dell'Impero, era salita all'apice della raffinatezza e della perfezione, aveva avuto la forza di sopravvivere alla gloria dell'eloquenza, della poesia, della guerra e della politica, ed era pervenuta, vanto incontrastato della cucina italica, alle mense dei dominatori stranieri, che la comprendevano molto bene e la gustavano a meraviglia.

I vini generosi de' colli insubri e felsinei, invecchiati nelle cantine del palazzo, sono tracannati avidamente in ampie pàtere d'argento.

La filosofia dell'epa, predicata da Epicuro, trionfa allegramente fra i Longobardi.

Alboino, che nei combattimenti à dato l'esempio

dell'abnegazione e del coraggio, a tavola, tra i beati ozii d'Italia, egli, crapulone insaziabile, insegna a' commilitoni l'intemperanza ed i disordini della crapula.

Episodio V.

LA TAZZA DELLA VITTORIA

Il banchetto presenta ora il disordine d'un'orgia caligoliana, in un frastuono di rauche e gutturali voci teutoniche, in dissonanza colla musicalità dell'ambiente italico.

Alboino beve, e invita a bere il generoso nettare spremuto da' vigneti de' vinti. Gli occhi gli luciccano e la parola s'ingarbuglia.

— "Propiniamo alla salute della Regina — ei grida — in un momento di lucidità bacchica: — portatemi su la *tazza della vittoria*. Re vincitore, voglio bere nel teschio d'un re!!".

Un brivido di orrore raccapricciante, corre per la sala convivale, e, per un istante, illumina le menti offuscate dal vino, colla rapidità del baleno, che squarcia la caligine del firmamento, nell'imperversare della tempesta.

Le lingue ammutoliscono, e gli occhi si abbassano. Le dame pallide e tremanti non osano guardare la regina per timore di accrescerne l'imbarazzo ed il dolore.

Come persona tocca da ferro rovente, Rosmunda si scuote pallida, ed un grido di tremenda maledizione sta per erompere dal petto vulnerato.

L'offesa atroce ha ferita Rosmunda nella sua dignità di Regina e di donna, nel sentimento più nobile e più sacro della natura.

Elmigi sedeva al fianco destro del re, suo fratello di latte, e lui solo era serio e cogitabondo.

Attratto, come da fascino irresistibile, egli guardò Rosmunda timido e perplesso. Gli occhi del-

la donna balenarono. In quel baleno c'era la preghiera che commuove ed il comando che domina l'altrui volontà e le s'impone.

I donzelli portano la *tazza della vittoria*, sopra un vasoio d'argento.

E' un capolavoro d'oreficeria bizantina.

Il cranio di Cunimondo è coperto, all'esterno, da lamina d'oro finamente cesellata in un intreccio di bassorilievi bellissimi.

La patera, più larga che profonda, è sostenuta a spalla, da un gruppo di tre genietti alati, che ne formano il piede a la base, di puro argento lucido.

Nell'interno il cranio nudo ha lucentezza d'avorio levigato.

I donzelli depongono la tazza vuota innanzi al re.

Dal fondo della sala, s'ode un preludio di cetre e flauti soavissimo.

Soldati che non si vedono cantano in coro:

Il Dio della guerra, sul campo, ti diè,
Trofeo di vittoria, il teschio d'un re.
Si colmi di vino, s'adorni di fior;
Del nostro Monarca s'inneggi al valor.

Lo scalco versa il vino e riempie la tazza fino all'orlo. Alboino l'afferra con ambe le mani e traccanna il liquido frizzante, con l'avidità deliziosa di beone assetato.

Poi la fa riempire di nuovo e, porgendola alla regina, esclama: "Bevi, Rosmunda, in compagnia di tuo padre!"

Rosmunda ebbe la forza sovrumana di comprimere nel fondo all'anima la tempesta che minacciava di scoppiare.

Con cinismo eroico prende la tazza, e, con voce limpida, esclama:

La volontà del re è legge per la regina.

Appressa la tazza alle labbra, frementi di raccapriccio, e beve. Ma il vino ha per la figlia desolata di Cunimondo odore di sangue e sapore d'assenzio.

I commensali elevano i loro ricolmi bicchieri e bevono alla salute del re.

L'orgia rivendica i suoi diritti e trionfa.

Il coro canta:

Tu di nostra progenie
Sei l'orgoglio e la speme;
Con te la longobarda
Razza di nulla teme.

Comanda, e la penisola,
Vinta da' tuoi gagliardi
Eroi, dall'Alpi a Trapani.
Sarà dei Longobardi.

PARTE QUARTA

Episodio I.

ATROCE VENDETTA

Alboino, dalla Sala da pranzo, era rientrato, barcollante nella sua camera. Moriva di sonno. Messo a letto, si addormentò subito, con grande pesantezza allo stomaco rimpizzato di dapi e di vino: e con uno stordimento comatoso al cervello.

Russava sonoramente come un bùttero.

Rosmunda lo guardò per un istante con occhio corrusco d'odio e di disprezzo; poi avvolse con un drappo l'elsa della spada, che il re teneva sempre pronta presso il capezzale; legò il drappo strettamente alla vagina, ed uscì, lasciando l'arma nel luogo consueto.

Ella aspetta, ora, impaziente Elmigi.

E' sola sulla terrazza del suo elegante appartamento regale, avvolto nel silenzio della mezzanotte.

All'estremità dell'orizzonte,, lungo la valle ticinese, guizzamenti di lampi argentei rompono l'oscurità notturna. Brontola sordamente il tuono.

Pioviggina.

Lo scudiero del re chiede a bassa voce permesso di entrare.

Rosmunda gli si fa incontro, e gli stende la mano, che Egli, inchinandosi, bacia con fervore.

— Non c'è tempo da perdere — ella esclama in suono di comando. Ei dorme. Va, compi la mia vendetta. Il suo sangue soltanto può attutire la tortura dell'inferno, che mi rugge nell'anima .

— Ucciderlo! risponde Elmigi, tutto spaventato; — uccidere il mio re e benefattore, che, dall'umile condizione villereccia, m'innalzò ai fastigi della ricchezza e della nobiltà; assassinarlo io, nel letto mentre dorme, è orribile! E' un tradimento che ripugna al mio onore di soldato e di gentiluomo...

— Taci, soggiunge Rosmunda con risentimento; l'ipocrisia mi disgusta ed offende. Il tuo onore di soldato e di gentiluomo, tu l'hai macchiato dal dì che osasti alzare sino a me i tuoi occhi plebei; tu ti sei reso colpevole di tradimento contro il tuo re e benefattore, dalla notte fatale che, lui assente, hai contaminato d'adulterio il suo letto e profanata la sacra persona della regina.

Quel delitto ti ha reso mio schiavo. Ubbidisci. Prendi il pugnale. L'ho conservato tra le reliquie di mio padre.... Il sangue dell'empio marito me lo renderà sacro: va, non esitare. Tu tremi; la lama della sua spada è degata, non aver paura; ma bada però a colpirlo nel cuore, istantaneamente e mortalmente. Fa che il leone non si desti; nello spasimo dell'agonia, ti strozzerebbe. Il suo ultimo ruggito darebbe l'allarme alle guardie di palazzo.

Elmigi afferra il pugnale ed esce.

Ora la pioggia scroscia sugli alberi. I lampi guizzano con sinistri lampeggiamenti; il tuono mugola. Un fulmine cade sopra una quercia secolare all'estremità dei giardini reali, e l'incendia. Contro le

pile del magnifico ponte di granito, strepita borbogliando il Ticino.

La natura è sconvolta.. Piu' sconvolta della natura è l'anima di Rosmunda.

Ella premendo con la mano sinistra il cuore si avvicina in punta di piedi all'uscio del talamo violato. S'ode un gemito profondo; poi un singulto fugace, che si perde nel tetro silenzio della morte.

Elmigi esce con gli occhi stralunati ed accesi di lampi sinistri, con i capelli irti sulla testa, col pugnale grondante sangue.... il sangue del suo re, sempre magnanimo e munificente verso il fratello di latte, elevato al grado di Principe.

Dove nasconderò la mia infamia? borbotta l'assassinio, porgendo il pugnale insanguinato a Rosmunda.

Tra le mie braccia di sposa, e sotto il paludamento di porpora che nasconde i delitti dei Sovrani, risponde la regina. Poi soggiunge: In premio, tu dalla capanna villereccia salirai allo splendore del trono. Non sei contento?

In premio dell'atto servigio che mi hai reso, tu impalmerai la regina giustamente vendicata, ed i miei partigiani, oggi nascosti, ma palesi domani, ti proclameranno re dei Longobardi.

Episodio II

DISEGNI SVENTATI

Il cadavere d'Alboino, dopo il miserando caso, venne seppellito di notte tempo, in fretta e furia, da servitori gepidi fedeli alla regina, in una cripta, sotto la scalinata marmorea del palazzo.

Ogni traccia dell'infame delitto fu diligentemente rimossa.

Si tenne segreta la morte per parecchi giorni, e la regina, per ingannare il popolo, si vide a cavallo pe' dintorni di Pavia, nelle ore solite, in mezzo a cavalieri e cortigiani, ben noti all'esercito ed alle moltitudini.

Quando le parve tempo apportuno, Rosmunda fece bandire la triste notizia che una tremenda sventura aveva colpita la famiglia reale, e la nazione longobarda: Alboino era stato rapito alla gloria del trono, alla felicità del suo popolo, ai trionfi futuri del suo esercito da morte improvvisa e subitanea.

Il valoroso Re era morto nel rigoglio della virilità gagliarda e battagliera; nell'entusiasmo di grandiosi disegni militari per allargare e compiere la conquista d'Italia e la potenza del suo regno.

Agenti segreti fecero circolare la voce che la regina affranta dal luttuoso avvenimento, era inconsolabile e desolata, ed aveva bisogno di solitudine e di quiete, finchè il dolore non si fosse alquanto attutito, e l'animo a poco a poco rassegnato.

I Longobardi che amavano sinceramente e con devozione il Monarca, colpiti dalla sventura ina-

spettata, subirono l'effetto naturale delle perdite amare, furono sopraffatti dall'angoscia e piansero con sincero affetto il loro Re. Nessun dubbio, nessun sospetto profanò la santità della sventura.

In quel momento la regina era degna di compianto, e sinceramente fu compianta.

I funerali di Alboino solennizzati con la magnificenza d'un apoteosi imperatoria, toccarono l'apogèo della mistificazione; e quando la pesante cassa scese nel sepolcro, in una cappella del Tempio, nessuno immaginò che la bara era vuota, e che il cadavere del Re assassinato da mano proditoria, giaceva sotto lo scalone della reggia, senza conforto di onoranze funebri. Il delitto trionfava. L'oro di Rosmunda creava simpatie e partigiani potenti.

Sorgono i primi sospetti sull'assassinio di Alboino. Si propagano rapidamente per la città, eccitando a furore i ribelli.

L'atrocità del crimine strappa dagli animi esasperati gridi di pietà per la vittima; di esacrazione pei complici.

Il cinismo della mistificazione che ha trascinata la religione dei funerali nell'impostura comica della farsa egnobile offende il sentimento universale. Incomincia la diserzione tra i più ferventi partigiani. Drappelli di soldati corrono dinnanzi la Reggia e gridano sul muso delle guardie Gepide.

Abbasso i traditori!
Morte agli assassini!

Risorge il sentimento della fratellanza e solidarietà nazionale. I Duchi alleati in buona fede alla causa di Rosmunda comandano ora, alle Guardie Gepide di aprire le porte del Palazzo.

Elmigi si vede perduto.

Tutti ci abbandonano dice Rosmunda con accendo di disperato dolore. Chi ci salva?

— *Io ed i tesori di Alboino!* - risponde la donna con voce tranquilla.

I suoi occhi brillano di fierezza indomita.

— Tutto ho previsto - aggiunge ella; — tutto è preparato per la fuga.

Andremo a Ravenna, nella Corte esarcale di Longino che mi ha promesso protezione ed aiuto armato. Da Ravenna ritorneremo a punire questi Longobardi tracotanti ed infidi.

La vittoria mi *sorride dalla Nuova Roma.*

Episodio III.

I SOTTERRANEI DEL TESORO.

Rosmunda ed Elmigi, seguiti da' partigiani più compromessi e da un drappello di lavoratori gepidi scendono nei sotterranei del palazzo magnifico.

Una vasta caverna circolare è incavata nella roccia, sulla quale sorge la mole di Teodorico il Grande.

Vi entrano prima i portatori di torce resinose.

La luce rompe le tenebre dell'antro con riflessi sanguigni sulla parete ruvida di color grigio-ferrigno.

Le ombre dei profanatori del silenzio grave si designano qua e là in forme strane e grottesche in una continua metamorfosi rapida e bizzarra.

La regina svolge una pergamena, la spiega e l'esamina attentamente.

E' la pianta del sotterraneo misterioso. Fa rimuovere una lastra di granito grezzo, che nessuno, senza l'aiuto della mappa, avrebbe potuto distinguere dalla roccia.

Si vede la porta d'un secondo antro.

Ne vien fuori un tanfo d'aria chiusa e guasta.

Rosmunda ed Elmigi vi entrano, preceduti da portatori di tede.

Tutti restano immobili ed estatici a guardare.

Lungo le pareti dell'antro rettangolare si vedono le arche, che contengono i tesori del re assassinato.

Gli occhi di Rosmunda scintillano di gioia.

Ella si trova nell'"Aerarium" della Fortuna. E' in

possesso di una ricchezza ingente. La fantasia si accende di cupidigia, e la visione del mondo apparisce ora, all'anima di Rosmunda, tutta rutilante di luce divina. Ella sente che, immersa in quella luce, può e deve ricuperare il regno, vivere e godere.

Gli scrigni di rovere vengono trasportati nell'antro principale e disposti in ordine.

Viene rimossa una seconda lastra granitica nella parte opposta dell'"Aerarium" ora saccheggiato e vuoto.

Si vede la gola d'una via sotterranea, oscura e misteriosa come nelle catacombe cristiane.

Rosmunda impartisce ordini chiari e precisi.

I lavoratori gepidi, divisi in gruppi a quattro a quattro sollevano nuovamente i forzieri e li caricano sulle spalle robuste.

La galleria è illuminata dai torcieri.

La comitiva vi entra con ordine prestabilito e comandato dalla regina.

Si cammina lentamente, con un senso di paura insolita, che tutti sentono e ascondano agli altri.

E' la paura istintiva, che spontanea emana dal mistero dell'ignoto, come quella che si sente nelle viscere d'una piramide egizia o nei corridoi d'un vecchio monastero disabitato.

L'aria della galleria è umida e fredda. Le pareti laterali sono incrostate di grumi perlacei.

Dalla volta pendono stalammiti di varia grandezza, ma di forma identica; la forma conica, che, nel lento lavorìo delle secrezioni calcaree penzolanti, la Natura adotta con legge e predilezione perenne.

Si cammina, si cammina in silenzio profondo.

Dove si và? Chiedeva ciascuno dei seguaci a sè stesso, compreso da terrore mistico, come se la gal-

Episodio II.

RICEVIMENTO ESARCALE

Magnifico panorama di Ravenna medioevale sorgente, come Venezia, su palafitte, in mezzo alle lagune.

Giganteggiano le sue mura, erette dalla munificenza di Claudio Tiberio e Flavio Placidio, ravennate e portate a compimento da un barbaro, l'esule Odoacre, che vince un imperatore fanciullo, Romolo Augustolo, e inaugura il regno della barbarie in Italia.

Dall'ampio stradone della Marina si vedono venire i magnifici equipaggi dell'Esarca Longino, tirati da cavalli bellissimi con aurighi e servitori in livrea di gala.

Longino accoglie con deferenza dignitosa Rosmunda e il suo seguito.

La Regina, maledetta da' Longobardi, sulla quale pesa gravemente la responsabilità d'un delitto atroce, siede nel magnifico cocchio esarcale alla destra del magistrato supremo, che, in Ravenna, rappresenta il fasto dell'Impero d'Oriente, la decadenza e la corruzione.

I cocchi, nel ritorno si fermano innanzi al Mausoleo, di Teodorico, il Grande, e poi entrano nella *"Nuova Roma"* per la monumentale *"Porta Aurea"*.

La notizia dell'arrivo di Rosmunda si sparge rapidamente per la città. La popolazione si affolla ai lati delle vie e intorno alle piazze.

Il corteggio entra nel *Forum Senatorium;* passa innanzi al portico della grandiosa Basilica di Er-

La fortuna arride all'eroico ardimento dell'intelligenza umana.

La nave è rimorchiata al *Porto Vatreno.*

Salvatori e salvati sono accolti festosamente dalle moltitudine.

--- Il Fato s'è mostrato favorevole al mio desiderio ed ai miei disegni, dice Rosmunda ad Elmigi, prima di scendere dalla nave. I miei disegni saranno eseguiti a Ravenna. Il tesoro è salvo. L'ospitalità e l'aiuto di Longino sono assicurati.

--- Egli è bizantino! risponde Elmigi. Da Bizanzio i Barbari hanno avuto sempre carezze e frodi, regali e tradimenti. Non fidarti di lui. Una vegliarda Insubra mi ha dato il suo oroscopo. "Lungi, lungi d'Italia" ha gridato l'indovina. I Fati d'Italia sono avversi ai barbari. In Ravenna si annida il tradimento greco".

-- Io saprò disperdere il malaugurio - soggiunge Rosmunda, e l'occhio cupido rivolge sorridente a Ravenna, maestosa e bella, nella solitudine delle lagune.

I neri nuvoloni ora coprono il cielo.

Scoppia la tempesta.

L'Adriatico è sconvolto.

Il vento urla rabbiosamente. I cavalloni, spezzati sulla spiaggia ravennate, brontolano e spumeggiano. La nave, ora è sollevata sulla creste delle onde irate, ora sparisce tra flutto e flutto, come inghiottita dagli abissi.

Gli elementi sono in guerra fra loro e fremono contro la nave che porta nel seno un tesoro che gronda sangue, ed è documento infame di saccheggi spietati, di confische ed imposte di guerra estorte ai vinti col feroce diritto della spada.

Il mare reclama la sua preda.

Nel suo fondo misterioso, l'argento e l'oro, non saranno più strumenti d'empietà o d'oppressione in mano dei barbari. Negli abissi marini diverranno innocui, come lo erano prima che l'avidità umana li avesse strappati dalle viscere dell'alma Terra violata.

Ora la nave è sconquassata e vinta.

Le raffiche rabbiose del vento australe hanno spezzato l'albero maestro e portato via il timone.

E' in balia dei flutti.

Due scialuppe di salvataggio, vogate da robusti rematori Cipriotti, al servizio del governo esarcale, escono da porto Corsini e guizzano tra flutto e flutto, con leggerezza d'aironi imperturbati dal fremito temporalesco. Vogano, vogano i prodi disfidando le minacce del vento e del mare.

Dalle città e dai villaggi la moltitudine, spinta dalla curiosità, ed attratta dallo spettacolo sublime della lotta dell'uomo col mare, accorre e si accalca sul lido. Il naufraggio pare inevitabile.

PARTE QUINTA

A Ravenna.

Episodio I.

I PROFUGHI. LA TEMPESTA

La nave entra nel mare e fila verso oriente.

Elmigi, a nome della Regina, ha dato ordine al Capitano di navigare verso le spiagge dalmate.

Rosmunda si trova ora in uno stato di abbattimento fisico e di prostrazione psicologica.

Elmigi le siede silenzioso a lato.

--- Dove andiamo? Sussurrò ella come trasognata.

-- Ci allontaniamo dalle coste italiche. Lasciamo il paese che abbiamo macchiato di tradimento e assassinio. Andiamo lontano, lontano, nella Pannonia nostra, sulle rive del Danubio incantato.

Rinunzia, o cara, al fasto del potere. La corona ti è stata infausta. Nella vita privata e tranquilla, dimenticheremo il passato; saremo felici.

T'illudi, rispose la donna, sbarrando gli occhi verso l'estremo lembo dell'orizzonte chiuso da nuvoloni oscuri. Il Fato ci precede. Ei solo dirige la nave. Ei solo conosce la meta del viaggio e le vicende predestinate.

remmano, e in tutta la magnificenza de' suoi monumenti di puro stile bizzantino.

Ecco la Spinosa, la foce auspicata del Po. La nave, spinta dalla corrente rapida, sdrucciola nell'Adriatico.

— La rivedrò? Ella pensa — Vi ritornerò nell'esultanza della vittoria e nella pompa del trionfo?

E gli occhi, smarriti nello spazio, la cercano ancora quando la nave si è allontanata verso Levante e la visione della città s'è perduta nello spazio lontano.

Ecco i primi tributari del superbo Eridano, il Lambro e l'Adda; ecco la Trebbia, spettatrice di battaglie eroiche, dove giganteggiò la stirpe punica, personificata in Annibale vincitore.

Ecco Cremona e Piacenza, l'una sotto il terso cielo d'Insubria e l'altra nel verde molle della sconfinata pianura Emiliana.

Il sole tramonta avvolto di porpora fiammante.

— Dunque si va a Ravenna — dice Elmigi alla regina, con un sospiro.

— Proprio a Ravenna — risponde Rosmunda, Longino ci aspetta.

— E tu ti affidi a lui? Con i tuoi tesori ti affidi a Longino di *greca fede?*

— Mi affido a me stessa. La mia volontà s'impone anche alla fede greca e trionfa.

— Senti, Rosmunda. Ho nell'animo un presentimento di sventura. Andiamo lontano, lontano dalle coste d'Italia. Ritorniamo, deh! alle rive del Danubio e della Sava, nelle pianure della Pannonia e della Dacia. Ivi sono le tradizioni della tua stirpe.

— La mia stirpe è stata trucidata dal ferro longobardo; e bisogna restare in Italia per vendicarla.

La nave entra ora a gonfie vele nel delta padano.

Ecco Ravenna, nell'incanto del panorama ma-

Episodio IV.

VERSO L'ADRIATICO.

La galleria sotterranea ha l'uscita in un lembo della caccia reale, che fiancheggia la riva sinistra del fiume.

Si vede venir fuori, nell'ordine dell'entrata, la comitiva dei fuggiaschi.

Cinque barcacce a remi li attendono,dondolandosi sulle acque, che brillano di lucentezza cristallina, alla gloria del sorriso mattinale.

Gli scrigni, con manovre rapide e sicure, vengono depositate sulle chiatte.

Salgono poscia a bordo Rosmunda, Elmigi ed il seguito.

Si dà l'ordine di partenza. Le barche si distaccano dalla riva; e dalla corrente rapida sono trascinate verso la foce.

A Sesto Calende, balzano nel Po tranquillo e maestoso. Ora il sole illumina sfolgoreggiante l'ubertosa valle padana. La natura tripudia nel silenzio del panorama stupendo.

Una nave mercantile è stata già noleggiata, e sta ancorata al porto. Il trasbordo si compie rapidamente. Il legno si muove, scioglie le vela e fila verso l'Adriatico.

Rosmunda ed Elmigi sono seduti, in disparte, alla prora della nave e con occhio estasiato, ammirano, senza proferir sillaba, il panorama incantato delle due rive.

Prima di perdere di vista Pavia, la regina volge un ultimo sguardo di desiderio e di rimpianto alle mura turrite della città monumentale.

leria non dovesse aver fine, e i viatori dovessero per decreto di fato avverso, camminare sempre, senza un solo attimo di riposo, nelle viscere spaventose della terra come i dannati dell'Erebo.

Ma l'aria incomincia a muoversi. I petti si allargano, e ne respirano con avidità la freschezza e l'ossigeno.

La comitiva si avvicina all'estremità occidentale della via umida e tetra.

Nel fondo oscuro si vede un barlume consolatore.

Si corre con più lena, liberi dall'incubo dell'ignoto.

Ecco l'uscita.

Attraverso il fogliame degli arbusti, che la nascondano agli occhi profani, si vede baluginare l'alba.

S'ode la voce dell'acqua che corre.

E' il Ticino.

---

cole, edificata pure da Teodorico e consacrata al culto dei Vescovi Ariani.

Ecco la Basilica di San Vitale, innalzata dall'Imperatore Giustiniano 1.o; capolavoro stupendo di puro stile Bizantino, eretto coi marmi dell'anfiteatro romano, dove San Vitale, affrontò coraggiosamente il martirio pel trionfo della nuova fede.

Il corteo arriva in Piazza Teodorico. Vi si vede il portico magnifico della Reggia. Dagli archi del Colonnato pendono pennoni di porpora; sulla facciata si legge in lettere d'oro la parola *"Palatium"*.

Innanzi alla mole monumentale, sorge la Statua equestre del Monarca goto.

Gli equipaggi, attraversando l'entrata maggiore, spariscono negli ampi cortili della Reggia.

La folla resta silenziosa ed indifferente.

A notte avanzata, vi entrano per una porta posteriore, i pesanti furgoni col tesoro d'Alboino. Sono tirati da robusti muli e scortati da cavalleggieri greci.

Episodio II.

LA PURIFICAZIONE.

Rosmunda passò i primi sei mesi nel palazzo esarcale di Ravenna nel raccoglimento e nella preghiera.

Circondata dalle sue care dame di compagnia, aveva ricostituita la sua Corte negli appartamenti sontuosi, assegnatile da Longino, ma, in mezzo ai fasti della reggia, non viveva da Regina, ma da penitente ravveduta e desiderosa di espiazione.

Viveva apparentemente in una indipendenza assoluta. L'Esarca non aveva mai accennato con una una sola parola all tragica morte di Alboino, non aveva fatto mai un'allusione all'evento funesto che l'avevano indotta a cercare un rifugio a Ravenna.

Nessuno in Italia ignorava ormai la storia del delitto, e Longino la conosceva in tutti i suoi particolari odiosi. Il popolo ravennate la raccontava e commentava intorno al focolare fidato e nei ritrovi di amici intimi.

In un secolo, in cui, imperante la barbarie, la legge aveva perduto la forza della protezione sociale, il diritto della difesa e della vendetta individuale era da tutti considerato come necessario e sacro. Nei commenti che il popolo faceva intorno all'assassinio di Pavia, la brutalità del re beone, che solennizza la conquista, proprinando alla vittoria, col teschio di Cunimondo, era oltraggio superiore alla fragile virtù della donna offesa, e giustificava la rappresaglia e la vendetta spietata.

Rosmunda era oggetto di commiserazione e di compianto.

Elmigi, al contrario, come esecutore materiale del delitto, destava, in tutti, l'orrore del traditore e del sicario, ed era disprezzato ed odiato.

Più di tutti, lo disprezzava ed odiava Longino, benchè per ragioni di ospitalità e di politica, si mostrasse finamente simulatore e dissimulatore.

Rosmunda, conscia del sentimento di simpatia che la sventura aveva destato per lei in Ravenna, l'aveva saputo fomentare e consacrare con generose elargizioni ai poveri, alle famiglia disgraziate, ai monasteri ed alle chiese.

Il nome della munificente donatrice era mantenuto segreto dagli agenti di Longino, ma i beneficati lo indovinavano e lo benedivano.

Longino gioiva nel cuore suo della riabilitazione di Rosmunda ed esultò quando la sventurata regina lo pregò d'implorare, a nome di lei, dal pio Arcivescovo ravennate, l'atto solenne delle purificazione.

La preghiera venne accolta con favore e sollecitudine.

Fu scelto il luogo e stabilito il giorno.

Invece di una basilica grandiosa, Rosmunda scelse un mausoleo muliebre, il monumento sepolcrale eretto dall'orgoglio e dalla pietà d'una donna incoronata, Galla Placidia, che figlia di Teodosio, il Grande, e moglie di Costanzo, il valoroso debellatore di Barbari, aveva fatta di Ravenna la sua sede prediletta.

E' il giorno dell'espiazione.

Un'ara d'antica forma pagana, composta di tavole d'alabastro fiorito e diafano sorge nel centro del severo tempietto sepolcrale.

L'urna, artisticamente disegnata e scolpita, nel-

la quale è deposto il frale di Placidia, sorge rimpetto l'ingresso principale.

Rosmunda, in abito bianco semplicissimo si vede inginocchiata a' piede dell'ara sacra. Non porta nessun segno di ricchezza e di distinzione.

Assistono alla cerimonia Longino e la sua Corte.

Il Santuario è gremito di popolo che prega.

L'Arcivescovo, assistito da quattro Diaconi, si avvicina all'ara.

Uno dei Diaconi gli porge l'Aspersorio mistico.

La donna con voce di dolore e di fede ripete ad una ad una le parole del servo di Dio:

"Asperge, Domine, me hysopo, et super nivem dealbabor".

E le donne pietose accompagnano dolcemente le parole sacramentali, cantando in coro:

"Di sacro isòpo aspèrgimi,
Ed io, pentita e stanca,
Sarò, più de la neve,
Immacolata e bianca.

L'Arcivescovo spruzza su di Lei l'acqua benedetta, squassando l'aspersorio e la benedice con le parole del Redentore: *Va, non peccare più: la fede ti salva.*

Rosmunda si alza commossa, e va a baciare l'urna di Placidia.

Episodio IV.

ELMIGI.

SCATTI DI GELOSIA BARBARICA.

Dopo la pia cerimonia della purificazione nel Mausolèo di Galla Placidia, pareva che un alito divino di redenzione spirituale avesse destato in Rosmunda un sentimento nuovo di magnanima filantropia per tutti i diseredati della fortuna, per tutte le creature umane gementi fra gli atroci dolori della sventura.

La missione di consolare gli afflitti le sembrava degna d'una regina, provata duramente a' tremendi colpi dell'avversità, ed ella vi si consacrava con tutta l'anima, con tutte le feconde energie della volontà gagliarda e tenace.

Pareva ormai rassegnata alla perdita della corona ed alle amarezze dell'esilio. Accettava, per atto di cortesia, gl'inviti ai banchetti ed alle feste di Longino; ma dava segni evidenti che gli onori del mondo erano vanità, di nessun'attrattiva per lei, che ormai trovava sommo compiacimento nella consolazione degli altri, e nella vita contemplativa ed appartata.

A giudicare dalle apparenze, la vita nella sontuosa reggia di Ravenna, scorreva, per tutti, limpida come linfa di ruscello alpino e dolce come miele iblèo.

Apparentemente anche Elmigi viveva contento e lieto nel Palazzo di Teolorico, il Grande. Anche lui, come Rosmunda, era affabile e sorridente con tutti, nelle feste e nei banchetti. Ma quando, anno-

iato e stanco del convenzionalismo di Corte, rientrava nelle sue stanze, ei deponeva con disdegno longobardo, la maschera dell'ipocrisia sociale, e, nei lampeggiamenti dello sguardo feroce, nelle contrazioni subitanee dei muscoli facciali, rivelava lo stato vero dell'anima irosa e sofferente.

Nella solitudine, lungi dalla seduzione della donna, che l'aveva spinto al delitto mostruoso, egli sentiva tutte le trafitture del rimorso, il tedio angoscioso della vita.

Nella Corte corrotta di Ravenna, il rude soldato longobardo, refrattario alla civiltà bizantina, la quale a lui sembrava ramollimento del carattere eroico, ignavia e corruzione profonda, si annoiava a morte.

Da qualche tempo Elmigi era divenuto geloso!

Infatuato d'amore per la figlia di Cunimondo, egli aveva tradito il suo re; lo aveva trafitto a morte nel sonno; per lei s'era macchiato d'eterna infamia; per lei veniva disprezzato ed abborrito dai suoi valorosi commilitoni, odiato a morte come malfattore pubblico.

Gli pareva, ora, che la donna, alla quale aveva offerto tutto sè stesso in olocausto, non l'amasse più con l'abbandono appassionato dell'antico amore, colpevole, sì; ma sincero ed intenso. Gli sembrava che Ella non gli offrisse più, in compenso del crimine commesso, tutta sè stessa, con lo stesso spirito di sacrificio generoso e sublime.

In segreto, odiava a morte l'Esarca. Lo avrebbe strozzato e dilaniato col furore di belva se i sospetti che gli rodevano l'anima fossero stati giustificati da una prova di fatto.

Ma Longino era troppo accorto e troppo astu-

to per lasciarsi cogliere in fallo da un semplicione di barbaro.

Rosmunda era convinta del suo potere seduttore, ed esercitata al comando assoluto, aveva spesso fatto tacere con uno sguardo solo, la gelosia che minacciava di scoppiare disordinata ed inconsulta.

Altre volte, ella, maestra insuperata, come una Cleopatra, nell'arte amatoria, aveva sopito nell'animo di lui ogni sospetto, nel molle abbandono della passione, troppo ardente per essere fittizia, troppo condiscendente per essere simulata.

Una sera passeggiavano soli pe' viali odorosi dei giardini reali. Si fermarono muti presso la vasca marmorea d'una fontana adorna di statue, rappresentanti antiche divinità elleniche.

Ruppe il silenzio Elmigi.

— Senti, Rosmunda, le disse sommessamente in tono di preghiera — cosa facciamo a Ravenna? Viviamo in casa d'altri, tra le gentilezze apparenti e simulate d'un'ospitalità che mi opprime, tra gente ignava che non ha il nostro sangue, e non parla la nostra lingua. Fuggiamo.

— Comprendo — rispose freddamente Rosmunda; — tu non dài nessun valore ai miei disegni politici e ti abbandoni alle fisime di gelosia sciocca e puerile. Tu vaneggi.

Bada, gridò Elmigi, vinto dalla passione — fuggiamo prima che non sia troppo tardi; prima che quell'uomo, che odio a morte, non armi la mia mano a commettere un altro delitto. Abbi pietà di me e di te. La Pannonia mi attrae potentemente. Ritorniamo alle sponde del Danubio. Guai a tutti, se i miei sospetti.. . .

— Tu mi offendi, risponde Rosmunda con seve-

ro cipiglio. Tu dubiti del mio amore, o crudele, e dimentichi che a suggellare quell'amore ti ho elevato al grado di consorte ed alla suprema dignità del Regno. Fuggire in Pannonia! Sei matto. A te incombe il dovere di riconquistare il trono longobardo; a me quello di spianarti la via ed assicurarti il trionfo. Vuoi ritornare sulle sponde del Danubio, tra gli Avari, alleati dei Longobardi? Non sei nato da sangue di re, tu! Compirò io il gesto glorioso. T'ho proclamato re dei Longobardi, e sarai nuovamente re. Non frustrare l'opera mia con atti di puerile insensataggine.

Sii uomo!

Ma il tuo volto si rannuvola e l'occhio s'infosca di pensieri truci! Tu brontoli parole empie!

Ebbene voglio darti l'ultima prova d'amore; voglio compiere per te un eroico sacrificio. Rinunzio al trono. Al ritorno delle rondini, partiremo per la Pannonia.

Elmigi la guardò nella pupilla per leggervi l'anima, ed ella l'avvolse di fascino, l'abbonì, lo conquise.

Episodio V.

LONGINO. I SOGNI DORATI. LA FIALA.

Rosmunda e Longino sono soli in un salotto del Palazzo esarcale.

Elmigi, invitato alla pesca nelle lagune era uscito da *Porta Aurea,* allo spuntar del sole, con l'animo pacato e fidente nella promessa della donna fatale.

Nel mattino autunnale di splendore argenteo, trillava collo stormire delle foglie e il mormorio dei ruscelli limpidi, l'inno eterno della giovinezza italica.

L'Esarca e la Regina sono soli e senza alcun sospetto.

Essi si compresero l'un l'altro dal primo giorno che si sono visti.

Rosmunda aveva voluto aggiogare al suo carro trionfale, il Vicario dell'Imperatore d'Occidente, a Ravenna, e Longino era stato aggiogato.

L'amore di Rosmunda era effetto di calcolo e di premeditazione. La politica di lei si avvaleva dell'amore, per conquidere gli uomini e farli strumenti della sua volontà e della sua ambizione.

Cleopatra, nello splendore della civiltà egizia, aveva amato così. Vedere ai suoi piedi Cesare ed Antonio, palpitanti d'amore e dimentichi dell'Impero del mondo, era, per lei, voluttà sublime e trionfo superbo.

Con Cesare ed Antonio ai piedi di Cleopatra si postravo Roma. Con Longino ai piedi della Regina Longobarda, si umiliava l'orgogliosa tracotanza dell'Impero occidentale.

Rosmunda era venuta a Ravenna per vincere Longino e l'aveva vinto.

La natura aveva dato a Rosmunda la bellezza che non tramonta mai, il fascino ammaliatore, contro il quale non esiste talismano.

Misteri impenetrabili della psicologia umana! Rosmunda apparteneva alla classe delle donne, che si elevano al disopra delle leggi convenzionali, in virtù delle quali, basta una sola colpa d'amore per isfatare la bellezza della donna onesta e coprirla eternamente di vituperio. Le donne, che, come Rosmunda, il libito possono fare lecito, escono dalle sozzure del peccato, come da un bagno purificatore; con un nuovo fascino di voluttà che seduce ed innamora. Anche se nate nei bassifondi della società, esse possono scendere nelle sentine suburrane, tuffarsi, compiacenti e sorridenti, nel brago del vizio, ed uscirne con lo splendore d'angeli incontaminati. Acclamate dalle moltitudini briache, esse salgono in alto, in alto, circonfuse di luce, conquistano gl'Imperatori, e maestose si assidono sui troni. La natura ha conservato, sopite nell'anima di quelle donne, le virtù più nobili del loro sesso; e, nel giorno predestinato della redenzione morale, esse si cingono di diadema, come se fossero nate da re, rivelando spirito d'eroismo sublime ed intelligenza superiore.

Le virtù sopite, ma non contaminate dal lezzo della suburra, risorgono in tutta la gloria d'una potenzialità meravigliosa; e, nei Consigli di Stato, mentre in piazza brontola il tumulto delle plebi, insegnano al Principe tutubante e scoraggito, la religione del dovere e del sacrifisio magnanimo.

Rosmunda si compiaceva dell'impero che'eser-

citava sull'animo di Longino, non solo perchè la nuova conquista erotica era prova luminosa della potenza affascinatrice della di lei bellezza; ma per un fine recondito, di somma importanza per la sua anima di regina, piena d'ambizione e d'audacia gepida, quella di servirsi dell'Esarca e delle armi bizantine, per muovere guerra a' Longobardi e restaurare il suo regno a Pavia.

Dei suoi disegni politici non aveva mai detto una parola all'Esarca. Ma Longino lo aveva indovinato.

Nel dualismo psicologico della natura umana, l'Esarca sentiva di amare Rosmunda e di non poter vivere senza di lei; ma, senza confessarlo a sè stesso, egli subiva un altro fascino irresistibile, quello dell'oro chiuso negli scrigni di Alboino.

Nella solitudine del salotto fidato, ora la veniva inebriando di sogni fulgidi, rivelandole un progetto grandioso.

— Senti, o cara, le diceva con esaltazione profetica — ho persuaso l'Imperatore Giustino a ritentare la cinquista d'Italia, ora che i Longobardi sono scissi ed indeboliti dalla discordia e dalla guerra civile. Un esercito formidabile è già pronto, ed io ne avrò il comando supremo. Rinnoverò le gesta gloriose di Belisario e di Narsete. Farò guerra d'esterminio a' Longobardi, che ti odiano a morte. Volando di vittoria in vittoria conquisterò la penisola; salirò trionfante al Campidoglio.

Edotto dalle sventure di Belisario e di Narsete, non voglio essere anch'io vittima della crudele ingratitudine della Corte di Bizanzio. Saprò guadagnare l'affetto e la fedeltà de' generali greci, e mi proclamerò Imperatore d'Occidente, restaurando, in Roma, cervello del mondo, il diritto delle genti.

Col titolo di consorte ed Imperatrice, tu, adorata da me, nella *Domus aurea,* da noi restaurata, avrai feste ed omaggi. Tu sei degna di Roma e lo scettro di Roma, unico al mondo, è degno di te!

Rosmunda ascoltava come allucinata. Quando Longino finì di parlare, ella con un sospiro esclamò:

— E lui? Incitato a furore, è tremendo.

— Elmigi? — rispose Longino pacatamente — è un ostacolo che bisogna rimuovere. In politica non ci sono scrupoli. Legge suprema è la ragion di Stato. Prendi questa fiala. Contiene un veleno potentissimo, senza antidoto. Bastano poche gocce in un gotto di vino.

— Un altro delitto? gridò Rosmunda, abbattuta e sgomenta ; — un altro delitto infame!

— Sarà sepolto nel profondo mistero di Corte, soggiunse l'Esarca freddamente. Lui sarà onorato di esequie regali, e nessuno penserà più al morto.

Rosmunda, non ti curar di lui; pensa alla *Domus aurea,* alla tua corona d'Imperatrice, sfolgorante di gloria divina, nella Città Eterna.

Episodio VI.

L'INCENDIO DELLA PINETA

Nel sontuoso palazzo di Teodorico, a Rravenna, si vive, ora, cullati dalle lusinghe rosee a cui la fantasia dà parvenza di realtà splendide, e magnitudine sconfinata.

Rosmunda sogna l'ingresso trionfale nella città eterna, con i superbi Duchi longobardi, vinti in battaglia da Longino e trascinati in catene dietro il carro dei trionfatori; sogna le splendide feste della "*Domus aurea*"; i fulgidi orizzonti dell'Impero e le gioie inebrianti del diadema.

Longino sogna le nozze di Rosmunda, le voluttà del talamo, e il tintinnio dell'oro racchiuso negli scrigni d'Alboino.

Elmigi sogna le sponde del Danubio, le pianure della Pannonia, e le gioie serene d'una vita idillica in un vecchio castello solitario, animato ed abbellito dalla bellezza della Donna amata.

Ogni sospetto d'infedeltà era sparito dall'animo suo, ora che Rosmunda, a compensarlo delle torture della sciocca gelosia, lo avvolgeva nel fascino del suo amore, che intuiva e preveniva in lui i desideri ed alimentava la passione intensificandola.

— Sono anch'io stanca della monotonia dell'esilio — gli diceva ella sovente. Lasceremo l'Italia, dove ho tanto sofferto; partiremo alla sbocciatura dei fiori novelli, nell'incanto suggestivo della Primavera.

Elmigi, fidente nelle promesse di Lei, menava vita spensierata ed allegra.

A capo di una comitiva di gentiluomini ravennati, è partita per la Pineta, alla caccia della volpe.

Nell'ora mattinale il cielo scintilla terso come, oriental zaffiro; l'aria è calda e profumata.

Il peana della vita trilla festoso nei campi, per le case e nei cuori. Il grave odore del mosto annunzia la pigiatura dei grappoli ricchi di nèttare.

Lo stornello bucolico, sacro a Bacco ed Amore, trilla nella festosa esultanza della Vendemmia emiliana.

I cacciatori si sbandano per la Pineta.

A vespro la regal Ravenna è in subbuglio.

La gente lascia in fretta le case ed i fondachi; attraversa le Porte della città e si accalca, meravigliata e sbigottita, dinanzi al mausoleo di Teodorico, lungo le mura, ed i recinti delle ville suburbane.

Nel lembo orientale della Pineta è scoppiato l'incendio. E' uno spettacolo di magnitudine sublime e spaventosa.

Nuvoloni di denso fumo salgono in vorticose spire nell'etere azzurro, vi si espandono in forme gigantesche e strane; si toccano, si confondano, e, addensandosi, conquistano l'aria e nascondono il sole. Si ode il crepitio della selva che muore, gemendo. Si sente il pingue odore dei pini avvolti dalle fiamme, che guizzano roboanti e terribili.

Esce da Ravenna una legione di cavalleggeri greci, che, a tutto galoppo corrono al socoorso.

Longino e Rosmunda da una terrazza aerea guardano lo spettacolo.

— La Pineta è in fiamme, esclama l'Esarca con gioia infernale. Elmigi è lì. L'incendio ci risparmia le noie d'un delitto....

E Rosmunda, come sollevata da un peso enorme che Le opprimeva il cuore, sospirò, e sorrise col bagliore degli occhi all'uomo beffardamente crudele.

Episodio VII,

CATASTROFE TRAGICA

I Fati mugolano intorno al palazzo esarcale l'elegia della catastrofe tragica.

Elmigi è incolume dalle fiamme della Pineta.

Spronando a sangue il suo bel morello, ritorna in città. Giunge a galoppo sfrenato nella piazza della Reggia, affollata di curiosi.

Il nobile palafreno, coperti i fianchi di sudore e di sangue, cade, come fulminato, innanzi la magnifica statua equestre di Teodorico, il Grande.

Rasmunda e Longino l'han visto ritornare, ed ora si guardano confusi e perplessi.

Con un'occhiata s'intendono.

Senza pronunziare sillaba, l'Esarca s'interna nei suoi appartamenti.

Elmigi sale per la scala marmorea e si slancia ansante tra le braccia di Rosmunda, che gli è corsa incontro, mormorando con voce tremula:

— Salvo! salvo! O Dio, che paura, che tormento! Salvo! la gioia mi soffoca.

Elmigi, che terribili momenti di aspettazione! Vieni, e lo trasse con sè, sorreggendolo amorosamente, nella sua camera.

Lo baciò in fronte, adagiandolo sopra un seggiolone a bracciuoli.

— Siedi, gli disse; — piglia fiato; riposati.

— Dammi da bere, o cara, mormorò Elmigi; ardo di sete. Dammi una bibita agghiacciata.

Rosmunda esce frettolosa. Ritorna, dopo pochi istanti, con un bel nappo d'argento, colmo di *canina* agghiacciato, il vino generoso dell'agro ravennate che tanto piaceva ad Elmigi.

— Bevi, o caro, gli sussurra dolcemente la Regina, accarezzandolo; — bevilo d'un sorso; ti farà del bene.

Elmigi beve con avidità la metà del vino; ma, ad un tratto, con lo slancio del leone ferito, balza in piedi e mugola con voce terribile:

— Infame donna, tu mi tradisci; il vino è avvelenato!!

Rosmunda dà un grido di sgomento e cerca di fuggire.

Elmigi l'afferra per il braccio e brontola:

— Tu mi tradisci per quell'uomo... maledetta, mille volte maledetta. Bevi anche tu nella tazza avvelenata come hai bevuto, o perfida, nel cranio di tuo padre. Bevi, Rosmunda, bevi!

Oh! potessi correre fino a lui, e strappargli col ferro l'anima scellerata! Bevi.

La figlia di Cunimando, nell'imminenza del fato tragico, sente rifluire nel suo petto il coraggio eroico della sua razza; afferra il bicchiere con mano ferma, e tracanna d'un fiato il *canina* fino all'ultima gocciola.

Cadono entrambi l'uno a fianco dell'altro.

Elmigi caccia la mano nella morbida e bionda cesarie della donna fatale, e tra gli spasimi dell'agonia, mormorà:

— Ei non ti avrà... Oh, gioia, tu muori con me, e prima di me! Ti trascinerò all'Inferno per placare l'ombra di Alboino.

Sulla soglia dell'uscio appare la sinistra figura dell'Esarca. Guarda, vede i due cadaveri e grida:

— Oh, anche Lei! Povera donna!

Poi, con gioia satanica:

— Adesso, sono miei i tesori d'Alboino!!

Dàcci tu, Poeta, il verso che consola, la canzone che fortifica.

Noi vaghiamo nelle tenebre. Illumina l'anima nostra con la luce del canto.

Arnaldo si scuote distaccandosi dal monumento. Solleva al cielo gli occhi senza sguardo, e nella visione luminosa dello spirito, esclama:

Oggi al suono del liuto vi canterò la Canzone de' Lari, i vigili custodi della famiglia e della patria.

Udite. I benefici Numi nostri, che, nell'ora infausta, sono con noi e per noi, vi parlano, oggi con le parole del Bardo.

Alla fine della pagina seguente.

EPILOGO

Il Bardo di Ravenna.

La notizia della morte tragica si spande da un capo all'altro di Ravenna. La gente accorre da tutte le parti e si accalca intorno alla Statua equestre di Teodorico.

Regna il silenzio delle catastrofi impreviste.

Appoggiate le larghe spalle al piedistallo del monumento, Arnaldo, il Bardo caro al popolo ravennate, sta pensoso in mezzo alla moltitudine riverente.

Nato cieco come l'immortale Demodoco dell'Odissea, al quale Giove inspirava il canto, anche l'egregio Vate di Ravenna, in compenso della cecità, aveva avuto dalla Muse la luce divina dell'intelletto e la fiamma dell'estro estemporaneo. Anche a Lui Febo

"Spira sul petto l'armonia del canto".

I versi gli sgorgano dall'anima, soavi come gorgheggi d'usignuolo, e le strofe fluiscono dalle sue labbra, limpide e pure come acque castallia.

Uno della folla rompe il silenzio e grida:

Arnaldo, nella reggia regna la morte tragica; nell'anima del popolo nostro la pietà e lo sbigottimento.

LA CANZONE DEI LARI

Accanto al foco mistico s'ergono i nostri altari;
De la progenie italica siamo i vigili Lari.
Noi conserviam nell'anima de l'eletta Nazione
La luce del pensiero, l'energia de l'azione
Quando imperversa, tetro, il rio servaggio, e tutto
Il latin mondo al volgo par davvero distrutto,
Noi preserviam la fede dal lezzo corruttore,
Il culto de la patria, di libertà l'amore.

In tempi bui, di cenere copriamo il sacro foco;
Di schiavi allora un gemito erompe lungo e fioco.
Ma se da la Cumana rupe, di fausto augurio,
Trilla il responso, e allieta la Reggia ed il tugurio,
Il foco, da le ceneri, divampa in fiamma e stride,
Allor freme l'Enotria di gioia, e il ciel sorride.
Noi di Scipio lo spirito, di Cesare la mente
Destiam nel petto anèlo della prole crescente;

Noi siamo, in mezzo a' prodi, in tutte le battaglie
Contro l'armi e la boria di barbare canaglie,
De la Vittoria l'inno cantiamo in versi lieti
Col parnasio furore degl'itali poeti,
Quando dei Cimbri esosi fuggon, di sangue lorde,
Vinte da un nuovo Mario, e sgominate l'orde.

E' sacra la Saturnia terra! Di Mongibello
Ne le forge i Titani, a colpi di martello,
Temprano, su l'incùde, la folgore guizzante,
Di cui s'arma, ne l'ira, la destra del Tonante.
E il Dio la vibra, irato, e, da l'Empiro, atterra
Gli empi che, in odio a l'Arte, fanno a l'Italia guerra.

Giove Laziale brontola, e, da rea stirpe nata,
Sconta con morte infame Rosmunda le peccata.
Ne la tragedia orrenda si rivela il destino,
Che incombe agli oppressori del bel sangue latino;
Si ripete la legge eterna di giustizia,
Che presto o tardi fulmina degli Unni la nequizia.

LRB May '76

Dello stesso Autore:

Nel Continente Colombiano

Storia degli Stati Uniti.
In Dispense settimanali
di 16 pagine splendida-
mente illustrate :-: :-:

Abbonamento alle prime
12 dispense :-: :-: $1.00

Inviare cartolina postale di adesione al

PROF. G. CADICAMO

1326 72nd STREET. BROOKLYN, N. Y.

PREZZO 50 CENTS

LIBRARY OF CONGRESS
0 027 250 825 2